

Contro la guerra nel cuore dell'Europa, a fianco dell'Ucraina antifascista!

A Odessa un'orda nazista ha trucidato oltre 50 cittadini ucraini di origine russa. Disarmati. Lo ha fatto con i metodi nazisti del pogrom: bruciare, uccidere, non lasciare via di scampo alle vittime. I media, all'unisono, hanno deformato la notizia fino a renderla irriconoscibile. Questa falsificazione è funzionale a coprire le responsabilità degli Stati Uniti e dell'Unione europea, che appoggiano il governo golpista di Kiev, da essi portato al potere. Noi, cittadini italiani di una repubblica antifascista ormai solo di nome, siamo parte involontaria di questa mostruosa tragedia e di questo ritorno al passato. Lo siamo in quanto membri della NATO e alleati degli Stati Uniti. Non a caso il ministro della Difesa italiano, non pago delle violazioni che in questi ultimi due decenni hanno ripetutamente sfigurato l'articolo 11 della nostra Costituzione, è stato il primo a dichiararsi disponibile per un'ennesima sciagurata missione militare, stavolta in Ucraina. Possiamo tacere? Se lo faremo, saremo complici. Sono altissime, purtroppo, le probabilità che, nelle prossime settimane, quelle che ci separano dal voto ucraino del 25 maggio, possano verificarsi eventi ancora più sanguinosi, mentre la crisi tra Russia e Occidente rischia di scivolare in conflitto aperto. Chiediamo a tutte e tutti coloro che condividono i valori della democrazia e della pace, che vogliono battersi contro la guerra, di partecipare a una manifestazione nazionale di protesta e di lutto. Chiediamo che lo si faccia insieme e subito. Con urgenza, sabato 17 maggio, a Roma. E', questo, un appello perché ci si riunisca in segno di lutto e di vergogna, per questa Unione europea senza vergogna. Diamo una risposta collettiva, grande, dignitosa, al fianco dell'Ucraina antifascista, contro l'escalation bellica nel cuore dell'Europa.

LA MANIFESTAZIONE E' CONVOCATA, DUNQUE, SABATO 17 MAGGIO ALLE ORE 18.00 CIRCA, NEI PRESSI DELL'AMBASCIATA DELL'UCRAINA A ROMA, VIA GUIDO D'AREZZO, VICINO A PIAZZA VERDI, ZONA PARIOLI E SI TERRA' DOPO IL CORTEO IN DIFESA DELL'ACQUA PUBBLICA, AL QUALE SI PARTECIPERA'.

Per aderire all'Appello: info@giuliettochiesa.it.

Promotori: Giulietto Chiesa - presidente di "Alternativa", fondatore Pandora TV; Valentino Parlato - giornalista; Matteo Gaddi - coordinatore nazionale "RSU Contro la legge Fornero"; Mariella Cao - Comitato "Gettiamo le Basi" Sardegna; Cesare Procaccini - segretario nazionale PdCI; Paolo Ferrero - segretario nazionale PRC; Fabio Amato - responsabile Dipartimento Esteri PRC, candidato Lista Tsipras; Fausto Sorini - responsabile Dipartimento Esteri PdCI; Ciro D'Alessio - operaio RSA- Fiom-Cgil di Pomigliano D'Arco; Oliviero Diliberto - docente di Diritto Romano Facoltà "La Sapienza" di Roma (già segretario nazionale PdCI); Claudio Grassi - direzione nazionale PRC; Piergiorgio Alleva - giuslavorista, Fiom, candidato Lista Tsipras; Domenico Losurdo - filosofo, presidente nazionale Associazione "Marx 21"; Bruno Steri - Comitato Politico nazionale PRC, direttore di "Essere Comunisti"; Angelo D'Orsi - storico del pensiero politico, Università di Torino; Antonio Mazzeo - Movimento "no Muos" - Sicilia, candidato Lista Tsipras; Fosco Giannini - già senatore della Repubblica, direzione nazionale PdCI; Sergio Cararo e Marco Santopadre - segreteria nazionale Rete dei Comunisti; Nicola Nicolosi - CGIL nazionale; Nicola Cipolla - presidente CEPES; Stefano Vinti - assessore regionale PRC, Umbria; Raffaele Bucciarelli - presidente Gruppo Federazione della Sinistra Consiglio Regionale Marche; Giampaolo Patta - CGIL nazionale, esponente sinistra sindacale; Manlio Dinucci - saggista, giornalista de il Manifesto; Vladimiro Giacchè - economista; Luca Cangemi - docente, Catania, Comitato Politico Nazionale PRC; Gianmarco Pisa - segretario ITRI (Istituto Italiano Ricerca per La Pace); Patrick Boylan - Roma No War; Angelo Baracca - fisico, docente Università di Firenze; Gordon M. Poole - docente letteratura americana Università "Orientale" di Napoli; Guido Oldrini - filosofo; Guido Liguori - docente di storia del pensiero politico Università della Calabria, presidente IGS Italia; Bassam Saleh' - giornalista palestinese; Nico Perrone - già docente di Storia dell'America, Università di Bari; Franco Cardini - storico; Nicolò Ollino - Comitato Politico Nazionale PRC, candidato Lista Tsipras; Marino Severini - "voce" e chitarra de La Gang; Fabio Marcelli - giurista, CNR; Andrea Catone - storico del movimento operaio, direttore di "Marx 21"; Alfio Nicotra, giornalista; Maurizio Musolino - segreteria nazionale PdCI; Luigi Vinci - già capogruppo al Parlamento europeo - condirettore di "Progetto e Lavoro"; Gianni Fresu - storico del movimento operaio; Simona Lobina - PRC Sardegna, candidata Lista Tsipras; Manuela Palmeri - presidente Comitato Centrale PdCI; Emiliano Franzina - storico, Università di Verona; Milena Fiore - video maker, collaboratrice archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico; Alessandro Hobel - storico del movimento operaio; Luigi Marino - già senatore della Repubblica; Mauro Gemma - direttore di Marx21.it; Flavio Pettinari - amministratore della pagina FB "Con l'Ucraina antifascista"; Wasim Damash - docente di letteratura e lingua araba Università di Cagliari; Ada Donno - associazione Donne Regione Mediterranea; Enrico Vigna - Centro Iniziativa Verità e Giustizia; Federico Martino - docente di diritto Università di Messina

Il bilancio sale a 232 morti nella miniera turca. Altri 400 ancora intrappolati.

Critiche del sindacato - Fabrizio Salvatori

E' salito a duecentotrentadue morti il bilancio dell' esplosione avvenuta ieri sera nella miniera di carbone di Manisa, in Turchia. A riferirlo è lo stesso primo ministro Erdogan, in visita nei luoghi della strage. Ma la strage potrebbe rivelarsi di proporzioni epocali. Come ha precisato il ministro, lì sotto ci sono infatti almeno 400 minatori. Ottanta sono i minatori soccorsi, e quattro di loro sono gravemente feriti. La stragrande maggioranza potrebbero essere morti per asfissia perché le maschere antigas che indossano hanno una autonomia di un paio d'ore. Di fronte alle riserve di ossigeno sempre piu' scarse i soccorritori hanno continuato a pompare aria fresca verso le gallerie in profondita'. Ma non e' bastato. Le informazioni su quanto accaduto sono imprecise e frammentarie, se non contraddittorie. L'incidente si e' prodotto nel pomeriggio durante un cambio di turno. Secondo l'emittente Ntv l'esplosione, avvenuta a due chilometri di profondita', sarebbe dovuta a un cortocircuito. Le gallerie sono state invase da fiamme e fumo spesso. Al momento dell'incidente in fondo alla miniera c'erano 580 minatori. Tra gli altri è stato recuperato il cadavere di un ragazzo di 15 anni. **La tragedia poteva essere evitata.** Davanti ai cancelli della miniera si sono riuniti i familiari dei minatori

intrappolati. Le carenze nella sicurezza delle miniere di carbone turche sono da tempo al centro di polemiche. La tragedia poteva essere evitata. Ne è convinto l'ex presidente del sindacato dei minatori turchi, Maden-is, Cetin Uygur, che ha denunciato insufficienti misure di sicurezza e accusato di "negligenza" il governo di Ankara e le compagnie minerarie. "L'incidente che abbiamo visto in questa miniera privata è un omicidio sul lavoro del più alto grado. È il più grave incidente sul lavoro della storia del Paese", ha aggiunto. Il presidente della Confederazione dei sindacati progressisti (Disk) Kani Beko ha denunciato la presenza di un ingente numero di lavoratori in subappalto nella miniera. "Nella miniera ci sono lavoratori in subappalto di secondo e terzo grado. Spero che il bilancio delle vittime non aumenti, ma non sono ottimista. Dopo l'esplosione dentro c'è stato un massacro", ha detto Beko. **Lunga catena di morti.** Nel 2013, sono stati 93 i minatori morti nelle varie miniere del paese. Nel novembre scorso 300 minatori si erano rinchiusi in fondo alla miniera di Zanguldak, nella regione del Mar Nero - dove nel 1992 una esplosione aveva fatto già 163 morti - per protestare contro le misure di sicurezza insufficienti dell'impianto. Due settimane fa il principale partito di opposizione, il Chp di Kemal Kilicdaroglu, aveva chiesto in parlamento un'inchiesta sulla sicurezza proprio nella miniera di Soma. La proposta è stata bocciata dall'Akp, che ha la maggioranza assoluta nella Grande Assemblea di Ankara. **La dichiarazione di Paolo Ferrero.** "Mentre la campagna elettorale italiana prosegue tra gli insulti, in una pura lotta per il potere in cui i demagoghi di ogni colore la fanno da padrona, in Turchia sono morte più di 200 persone, in miniera: un'altra tragedia del mondo del lavoro, nel 2014, in Turchia, quindi a due passi dalla "civilizzata" Europa. Sono i morti della globalizzazione, come i migranti in mare, i morti di uno sviluppo economico sregolato, dedito solo alla ricerca del massimo profitto senza alcuna forma di attenzione alla vita delle persone. Come sempre a pagare di più sono gli operai, i più deboli, coloro che per poter vivere devono accettare di lavorare in condizioni disperate. Contro questa globalizzazione disumana si ripropone oggi più che mai il nodo dell'alternativa di società, del superamento della logica del profitto come unica divinità, della rimessa al centro della dignità del lavoro. Nell'esprimere il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime e nello sperare che tutti i dispersi possano essere salvati, siamo vicini alla popolazione turca e lontani dal premier Erdogan che deve dare delle risposte a questa sciagura".

La polizia turca carica un corteo di protesta contro la strage in miniera

Fabrizio Salvatori

Si estende in tutta la Turchia la protesta contro l'orrenda strage nella miniera di carbone di Soma, dove il numero delle vittime, ufficialmente fermo a 205, è destinato a salire. Domani, intanto, tutti i maggiori sindacati hanno in programma di inscenare tre minuti di silenzio nelle piazze con i dimostranti vestiti di nero al grido di "Non è un incidente, è un assassinio". Un gruppo di manifestanti oggi ha inscenato una protesta di fronte alla sede di Istanbul della società. Sui muri dell'edificio è stata scritta con la vernice rossa la parola "Assassini", mentre i manifestanti hanno esibito cartelli con la scritta "Questo edificio sorge sul sangue dei lavoratori" e "Non sono morti beatamente, questo è un omicidio, non è il destino". Il cartello si riferisce a una frase pronunciata nel 2010 dal premier Recep Tayyip Erdogan, che in seguito a un incidente in miniera disse che i minatori erano "morti beatamente" e che la morte è "il destino" di chi fa quel mestiere. La frase suscitò un'ondata di polemiche. In mattinata c'erano stati alcuni flash mob nella metropolitana dove molti passeggeri si sono stesi a terra imitando i corpi ammassati nelle strette gallerie di Soma. Ad Ankara, la polizia ha usato i gas lacrimogeni per disperdere un migliaio circa di manifestanti che denunciavano le responsabilità del governo nel disastro. Manifestazioni di protesta contro le misure di sicurezza ritenute carenti sono in corso o sono previste anche in altre città del paese, in particolare a Istanbul, Smirne e Antalya. Intanto la Soma Coal Mining Company, titolare della miniera, ha addirittura chiuso il suo sito Web, tilaga.com.tr, sostituendo la sua home-page con una schermata nera su cui si legge un testo che parla di "un triste incidente". Nel testo si parla di un'inchiesta per accertare i fatti e si afferma che il recupero dei superstiti è "la priorità assoluta". "L'incidente scrive ancora l'azienda - è successo nonostante le precauzioni più attente e il continuo monitoraggio". Secondo la stampa turca i lavoratori morti non sono vittime di una tragica fatalità. L'accusa contro il governo è di avere sempre ignorato gli allarmi per la sicurezza nell'impianto, l'ultima volta non più di due settimane fa. A sottolineare il caos sulla reale situazione dell'impianto, il fatto che a 24 ore dall'esplosione di gas che ha devastato le gallerie, il ministro dell'Energia Taner Yildiz non è ancora in grado di determinare il numero dei dispersi. Yildiz ha detto di "temere" che ci siano altri morti, dato che erano "stimati" quasi 800 minatori sottoterra al momento dello scoppio. Tuttavia permane l'incertezza, perché si conoscono i numeri dei dipendenti della società Soma Mining, ma alcune delle vittime sono "persone al di fuori delle miniere", come ha detto il ministro. Tra gli altri è stato recuperato il corpo di un quindicenne. Come è possibile? Nel 2012 Ali Gurkan, che ha acquisito l'impianto a seguito della privatizzazione, si è vantato in un'intervista di aver abbattuto i costi di estrazione a 24 dollari la tonnellata di carbone da 130, producendo in proprio i trasformatori invece di importarli. Ma soprattutto ingaggiando subappaltatori per i lavori più pesanti, con lavoratori non sindacalizzati, pagati meno degli aderenti al sindacato. Secondo il sindacalista della Disk Kani Beko, nella miniera "lavoravano moltissimi subappaltatori. Addirittura di secondo e terzo grado". "Spero che il bilancio delle vittime non salga, ma non sono ottimista. Dopo l'esplosione lì dentro c'è stato un massacro" ha detto Beko. Due settimane fa, il 29 aprile, il partito del premier Recep Tayyip Erdogan ha respinto la richiesta del principale partito di opposizione di aprire un'inchiesta parlamentare sulla sicurezza nella miniera. Il deputato del Partito repubblicano del popolo Chp Ozgur Ozel aveva denunciato i numerosi incidenti anche mortali a Soma e chiesto un'indagine parlamentare che si concludesse con un rafforzamento delle misure di sicurezza nell'impianto. Un altro parlamentare d'opposizione, Erkan Akcay, del Mhp, aveva fornito in aula i dati sugli incidenti. "Nel 2013 nel distretto di Soma sono avvenuti 5.000 incidenti sul lavoro. Di questo il 90% è avvenuto in miniera.

"Ecco perché voto Tsipras". 12 risposte alle obiezioni più frequenti

Non voto la lista L'Altra Europa con Tsipras perché è piena di rappresentanti di partito. Sbagliato. I partiti che sostengono la lista L'Altra Europa con Tsipras sono Sinistra Ecologia Libertà (SEL), il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), i Verdi del Sudtirolo/Alto Adige, Azione Civile di Antonio Ingroia. I rappresentanti dichiarati di questi

partiti sono una decina su 73. Tutti gli altri candidati e candidate sono persone generalmente alla prima esperienza in una elezione ed anche le candidature espressione dei partiti sono persone che hanno un forte radicamento nella società civile, nelle campagne politiche e nelle lotte sociali. I profili e le biografie si possono leggere sul sito. **Si ma se voto la lista voto anche i candidati che non mi piacciono!** Le elezioni europee sono differenti dalle elezioni per il Parlamento italiano perché sono proporzionali e hanno le preferenze. Questo vuol dire che non ci sono liste bloccate dove votando il simbolo si votano i candidati nella sequenza con la quale sono stati inseriti in lista. Nelle elezioni europee ciascuna lista viene rappresentata in base al numero di voti che prenderà e si possono esprimere fino a tre preferenze nella lista che si sta votando. Quindi, in definitiva, si possono scegliere i candidati che si ritengono più rappresentativi o che si preferiscono. L'obiettivo della lista L'Altra Europa con Tsipras è raggiungere il 4% su base nazionale perché le persone con più preferenze possano andare al Parlamento europeo. **C'è qualche vincolo per le preferenze?** Solo nel caso vengano espresse tre preferenze, almeno una deve essere di genere diverso (per esempio due uomini e una donna oppure due donne e un uomo) pena l'annullamento della terza preferenza. **E se non ottiene il 4% che succede?** La lista viene esclusa. Sulla soglia del 4% pesa comunque un ricorso alla corte costituzionale fatto dal tribunale di Venezia. Se il ricorso dovesse passare modificherebbe la legge per le prossime tornate elettorali, non quella in vigore per le prossime consultazioni, ma comunque sancirebbe l'illegittimità costituzionale. Un motivo in più per votare una lista che, nonostante le 220.000 firme raccolte in tutta Italia, rischia di rimanere fuori dal Parlamento privando di rappresentanza democratica una cospicua fetta di popolazione italiana. **Ma il programma qual è?** Il programma è quello più volte rilanciato dallo stesso Alexis Tsipras, candidato alla presidenza della commissione europea per la Sinistra Europea e, in Italia, per la lista L'Altra Europa con Tsipras. Ovvero La mia idea di Europa che chiede, tra le altre cose: - una immediata fine dell'austerità e una conferenza del debito europeo per ristrutturarlo e riplasmare il residuo nel tempo; - l'espansione dei prestiti alla piccola e media impresa; - la sospensione del nuovo sistema fiscale europeo (il fiscal compact e derivati); - la riforma delle politiche dell'immigrazione; - una vera e propria banca europea che possa stampare moneta da prestare agli stati, invece che ai soggetti privati come succede ora, al fine di favorire gli investimenti come fa la Federal Reserve negli Stati Uniti; - la riconversione ecologica del modello produttivo e la lotta alla disoccupazione; - una legislazione Europea che renda possibile tassazione delle attività finanziarie e imprenditoriali offshore. Oltre a questi ci sono i 10 punti elaborati da Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli e Guido Viale che chiedono: una conferenza sul debito come quella in Germania del 1953 in cui vennero condonati i debiti di guerra, un piano europeo per l'occupazione che dirotti le risorse dalle grandi opere devastanti a quelle per la casa, la messa in sicurezza del territorio, ecc., "un parlamento europeo davvero democratico e l'impegno contro il ritorno dei nazionalismi, le Costituzioni calpestate, i Parlamenti svuotati, i capi plebiscitati da popoli visti come massa amorfa, non come cittadini consapevoli". Sul sito, inoltre, si può leggere e scaricare la versione integrale del programma. **Va be', ma in Europa non ci sono solo questi temi! L'innovazione tecnologica dov'è?** Ci sono anche quelli! La lista L'Altra Europa con Tsipras, in collaborazione con il Partito Pirata italiano, ha elaborato un programma articolato su temi come partecipazione dei cittadini trasparenza, protezione della privacy, internet bene comune, accesso ai dati, software libero, copyright, brevetti, no alla sorveglianza di massa. **Eh ma mi sembra un programma troppo laico e di sinistra!** La lista L'Altra Europa con Tsipras è sostenuta dall'appello "Cristiani d'Europa votate Tsipras" dove si dice "Crediamo di dover lavorare ad un nostro manifesto che sancisca ufficialmente un diverso modo di intendere la politica da parte dei cristiani: un documento che dica, partendo dal Vangelo e dalla dottrina sociale della Chiesa, che il liberismo è la causa dell'attuale disordine. [...] Ci sembra che la figura di Alexis Tsipras, candidato alla carica di presidente della Commissione Europea alle prossime elezioni europee di maggio, sostenuto da una lista civica nazionale - "L'Altra Europa" - incarni le aspirazioni più profonde dei cristiani. Tuttavia crediamo che una politica fatta da cristiani non possa esaurirsi nell'individuazione di una candidatura: abbiamo imparato dall'impegno con i movimenti sociali per l'acqua bene comune e per una nuova finanza pubblica e sociale che, come scriveva Giovanni XXIII, «quando sei per strada e incontri qualcuno, non gli chiedi da dove viene, ma chiedigli dove va, e se va nella stessa direzione, cammina insieme a lui»". **Si va bene, ma se non usciamo dall'Euro tutte queste sono parole vuote!** Le economie dei paesi occidentali e soprattutto quelle in Europa sono strettamente connesse da investimenti reciproci, scambi e trattati. Uscire dall'euro è pericoloso economicamente (aumento del debito, dell'inflazione, dei costi delle importazioni, della povertà), e non restituirebbe ai paesi il governo della moneta, ma ci renderebbe più che mai dipendenti da mercati incontrollati, dalla potenza Usa o dal marco tedesco. Soprattutto segnerebbe una ricaduta nei nazionalismi autarchici, e in sovranità fasulle. L'Altra Europa con Tsipras vuole una unione Europea democratica che faccia argine ai mercati, alla potenza Usa, e alle le nostre stesse tentazioni nazionaliste e xenofobe. Una moneta «senza Stato» è un controsenso politico, prima che economico. Invece ritornare agli ideali del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi significa avere un'Europa politica (idealmente federale) con un'economia armonizzata, un sistema fiscale e sociale comune: in queste condizioni la presenza di una moneta unica diventa punto essenziale. **Va bene, ma allora è meglio votare il Movimento 5 Stelle che nei sondaggi è più forte ed avrà più parlamentari!** Per le regole europee, per avere peso in Parlamento, bisogna formare un gruppo o farne parte. Ma il gruppo non può avere rappresentanti di un unico paese. Il Movimento 5 Stelle, che attualmente non è presente nell'europarlamento, per bocca di Casaleggio, deciderà a quale gruppo aderire con una votazione online. Il che non esclude che non aderirà a nessun gruppo (rendendosi politicamente ininfluenza). Oppure che possa essere tra i nazionalisti e razzisti del Fronte National di Marine Le Pen (Casaleggio lo esclude ma in diversi casi le votazioni online hanno smentito sia lui che Grillo) o in gruppi come i liberal democratici che hanno votato proprio provvedimenti come il fiscal compact che il Movimento 5 Stelle dice di voler abolire. Le liste collegate ad Alexis Tsipras, invece, sono presenti in quasi tutti i paesi europei e aderiscono al gruppo della Sinistra Europea. Stando ai sondaggi attuali la lista L'Altra Europa con Tsipras in tutta Europa prenderebbe 54 seggi contro i 18 del M5S. Terza forza dopo socialisti e popolari protagonisti di alleanze di larghe intese che in tutti i paesi europei promuovono le politiche recessive e di austerità che la lista L'Altra Europa con Tsipras vuole cambiare. **Allora meglio il partito democratico che aderisce al Partito Socialista Europeo ugualmente presente in tutti i paesi!** Il partito

democratico aderisce al Partito Socialista Europeo, quindi sta designando Martin Schulz come candidato alla presidenza della commissione europea. Schulz e il resto del Partito Socialista Europeo a parole dicono di voler riformare l'Europa ma nei fatti sono gli stessi soggetti politici che in questi anni si sono opposti alla tassazione della finanza speculativa, hanno sottoscritto provvedimenti come il fiscal compact e in Germania sono in coalizione con Angela Merkel, alfiere dell'austerità. Una alleanza di larghe intese esplicitamente Schulz ha dichiarato che chi critica lei, critica i tedeschi e che "una coerente politica di consolidamento fiscale e di riforme per una maggiore competitività resta importante. Da parte di tutti gli stati membri sono necessari, pertanto, ulteriori sforzi, che devono essere sottoposti a verifica". Concetto ribadito da Schulz con altre parole, quando ha dichiarato al Corriere della Sera, lo scorso 11 maggio: "Prendo atto che sia la Francia sia l'Italia hanno detto di non aver bisogno di rinvii [di un anno per mantenere gli impegni di bilancio, ndr]. Ma non è importante il tempo in cui si consegue la stabilità; è importante la stabilità". **Ma perché bisogna votare un greco in Italia?** Alexis Tsipras non si presenta in Italia e quindi votando la lista L'Altra Europa con Tsipras non si vota lui. Alexis Tsipras si presenterà in Grecia, ma è candidato della Sinistra Europea per la presidenza della Commissione Europea. Per questo, e coerentemente con le indicazioni europee, è stato messo nel simbolo. Cosa che, però, non hanno fatto né il Partito Democratico con Martin Schulz, né Forza Italia con Jean Claude Juncker, candidato Partito Popolare Europeo al quale formalmente il partito di Berlusconi aderisce. Forse perché non sono presentabili appoggiando due alfiere dell'austerità che hanno sottoscritto provvedimenti che ci hanno portato alla crisi? Il Movimento 5 Stelle non ha candidati alla presidenza della Commissione perché, per la risposta già data, "con la rete" voteranno a quale gruppo aderire e comunque stanno adottando una strategia elettorale che renderà poco influente la loro presenza nel Parlamento Europeo. **Ma perché tutte queste cose non le ho sentite dire in tv o scrivere sui giornali?** La lista L'Altra Europa con Tsipras è oggettivamente censurata dai maggiori mezzi di comunicazione che stanno cercando di raccontare le elezioni europee come una gara tra Renzi e Grillo con Berlusconi a fare da gregario al primo. L'unica volta che Alexis Tsipras è andato in tv ha avuto poco più di tre minuti a Ballarò, peraltro continuamente interrotto dal conduttore. Per denunciare il blackout informativo la lista ha fatto anche un ricorso all'Agcom visto che secondo i "dati diffusi dall'osservatorio di Pavia: nel periodo di rilevazione 18 marzo - 21 aprile il TG1 e il TG2 hanno concesso all'Altra Europa con Tsipras lo 0,07 % del tempo complessivo e contro lo 0,02% del TG3, mentre la percentuale per le trasmissioni di approfondimento Rai dedicato all'Altra Europa è del 2,24%".

Pubblico impiego, oggi lo sciopero di Usb. A Roma presidio sotto il Campidoglio - Fabrizio Salvatori

L'Unione sindacale di Base, Pubblico Impiego, conferma lo sciopero di 24 ore dei dipendenti capitolini, indetto per oggi, 14 maggio, con presidio dalle ore 9.00 in piazza Madonna di Loreto (piazza Venezia), nell'ambito della giornata nazionale di mobilitazione dei lavoratori pubblici, organizzata dall'Usb in ogni regione. Nonostante le soluzioni tampone adottate per il mese di maggio, per i mesi a venire permane invariato il pericolo che non venga pagato il salario accessorio ai dipendenti di Roma Capitale. Secondo l'USB P.I., l'amministrazione vuole riscrivere il contratto decentrato, sconvolgendo orari di lavoro e di vita, introducendo orario spezzato e turnazioni, eliminando indennità che in molti casi costituiscono il margine di differenza fra sopravvivenza e povertà. Infatti, anche laddove la relazione del MEF non ha rilevato illegittimità contrattuali, come per il settore Scolastico Educativo, la Giunta capitolina prospetta una pesante ristrutturazione organizzativa, che provocherà l'espulsione del personale precario e una massiccia privatizzazione dei servizi alla cittadinanza. L'USB è certa che i dipendenti di Roma Capitale abbiano compreso la gravità della situazione e che aderiranno allo sciopero di domani, nonostante la confusione generata sia dalla stessa amministrazione, che ha omesso di fornire in merito adeguata informazione, sia da altre proclamazioni di "scioperi fantasma", peraltro giudicati irricevibili dalla Commissione di Garanzia. L'USB ha inviato esplicita richiesta al sindaco affinché domani incontri i lavoratori e le lavoratrici, che saranno riuniti in presidio sotto al Campidoglio.

Invalsi, l'Unione degli studenti accusa il Miur: "Falsi i dati sulla partecipazione"

Fabrizio Salvatori

Ieri "hanno boicottato le prove Invalsi più del 30% delle classi". E' quanto sostiene Danilo Lampis, coordinatore nazionale dell'Unione degli Studenti, secondo il quale il Miur "dichiara una percentuale falsa (98%), che si riferisce a dati campione di classi rigidamente controllate dagli ispettori ministeriali o da Dirigenti scolastici pro-Invalsi". "Invece di capire le ragioni della protesta continuano imperterriti a seguire una strada che svilisce sia i docenti che gli studenti. Sin dalle prime ore del pomeriggio - continua Lampis - abbiamo iniziato a ricevere segnalazioni da parte di studenti minacciati da professori o dirigenti per la mancata compilazione dei test. Ritenendo inaccettabili questi atti abbiamo provveduto ad avviare uno sportello Sos Invalsi, attivo dalle 10 alle 18 allo 06/69770332 o scrivendo a unionedeglistudenti@gmail.com. Ribadiamo che e' fatto divieto di risalire al singolo studente, sfruttando il codice alfanumerico del test, per attribuirgli voti su registro o sanzioni disciplinari: le prove, lo dice la normativa sulla privacy diffusa dallo stesso Istituto, devono essere totalmente anonime. Inoltre essendo attività ordinaria non obbligatoria, al pari di gite e attività pomeridiane, i test devono essere approvati dagli organi collegiali e la partecipazione degli studenti e' completamente libera". Eleonora Forenza, candidata de L'Altra Europa con Tsipras e Giovanna Capelli, responsabile Scuola di Rifondazione Comunista, hanno dichiarato: «Bene la massiccia adesione al boicottaggio del test Invalsi nelle scuole. È una lotta difficile e articolata, che negli anni si è rafforzata, ha trovato adesioni tra i docenti, i genitori e gli studenti, che criticano il merito dei test e la loro funzione selettiva e darwiniana. I test Invalsi sono il simbolo di come è ridotto il sapere oggi nella scuola: nozionismo, falso neutralismo, subalternità al pensiero unico. Il salto di qualità sta nell'estensione del boicottaggio e nelle forme di autodifesa dalla repressione e anche nella nuova possibile unità dei movimenti che in vario modo lottano per la scuola pubblica. Rifondazione comunista sostiene questi movimenti, con loro abbiamo lavorato e continueremo a farlo per la riuscita del boicottaggio e per la diffusione delle sue ragioni».

Caro Guccini, ma che fai! Il Pd è il servo del capitalismo - Ivano Marescotti*

Caro Guccini, ho letto la tua intervista all'Huffington post. Mi è venuta una fitta di nostalgia anche a me. Delle cose perdute. Perfino di quelle mai vissute ma esistite prima di me. Ricordi la poesia di Raffaello Baldini "1938" "mèlnovzèntrentòt", in dialetto romagnolo, una delle più belle poesie di Baldini in assoluto. Lei, stesa sul letto, con una lacrima agli occhi, fuma una Giubèk, Le Giubèck erano sigarette che andavano, appunto, nel 1938. E mi pare di vederla, senza filtro, scura e pessima di sapore. E lei in effetti non fuma, l'ha accesa anche lei solo per nostalgia del suo uomo, che le fumava, ormai perduto, solo per sentirne l'odore. Nel 1938 mio babbo era a Ventotene condannato a 8 anni al confino politico dal fascismo. Con lui c'era Altiero Spinelli. Chissà cosa penserebbero mio babbo e Spinelli della nostra Italia dopo quasi 70 anni dalla liberazione del '45. Penso che avrebbero nostalgia del confino e non solo perché allora erano giovanotti. Nostalgia delle speranze, degli entusiasmi, delle prospettive radiose del futuro. Hai un'età che sicuramente ricorderai un'altra cosa perduta e dimenticata, io lo gridavo con orgoglio: "abbiamo il Partito Comunista più forte dell'occidente capitalistico, abbiamo il sindacato più forte del mondo" ricordi? garanzia di pace, di democrazia, di difesa dei diritti e per conquistarne di nuovi. Abbiamo cominciato a dimenticarli con Craxi alla fine degli anni 80 e poi cancellati definitivamente con l'avvento del ventennio berlusconiano. Facci caso, quando i partigiani e i loro coetanei sono andati in pensione (o purtroppo morti, per ragioni anagrafiche) togliendosi di mezzo, attorno alla fine degli 80 (Spinelli nell'87, mio babbo nel 93), si sono portati dietro anche i valori politici, etici, morali che rappresentavano. La classe politica che li ha sostituiti è degenerata a livelli inimmaginabili. Al punto che un Presidente della Repubblica (che pure è antico quanto i partigiani) e poi il giovanotto Presidente del Consiglio nonché capo del partito di maggioranza relativa, il PD, accolgono, per programmare la politica italiana, fare le riforme, cambiare la Costituzione, un pregiudicato, un delinquente comune, anzi un "delinquente abituale", come è scritto nella sentenza che lo ha condannato a 4 anni di carcere per frode fiscale. Pensa che Berlusconi, condannato, non ha neanche il diritto al voto, cioè lo Stato gli impedisce, anche con il suo semplice voto individuale, di influire nella politica italiana. E ora, col patto Berlusconi-Renzi ("ah ma - dicono loro - non lo facciamo mica di nascosto, lo facciamo alla luce del sole" pensando di dire una cosa intelligente) il fondo è toccato. Siamo nella merda totale. Hai voglia avere nostalgia del vecchio PCI, figurati che io ho perfino nostalgia del primo PD di cui sono fondatore nel 2007 (ci'ho la targa firmata!), nonché eletto nella Assemblea Nazionale. Leggendo la tua intervista mi è venuta nostalgia anche della "locomotiva", non solo perché ero un giovanotto. Perché immaginavo di esserci sopra e mi illudevo che quella locomotiva che andava e andava, ci avrebbe portato avanti, e non si schiantasse affatto, non proprio che credessimo fino in fondo che trionfasse la "giustizia proletaria" ma che ci fosse una giustizia, un avvenire. Non era anarchica la mia locomotiva, ho attraversato tutti quei i suoi vagoni: era comunista, FGCI poi PCI, poi PDS, DS, poi PD. Io c'ero sopra, seguendone tutti i risvolti e gli obbiettivi. Finché ho potuto. Ora essa non si è schiantata contro la destra più becere e schifosa dal dopoguerra in qua. No, s'è, invece, incanalata sui suoi binari e ha preso il loro posto. Una cosa non l'ho capita bene della tua intervista: come sarebbe che taci perché sei un cantante e qualcuno ti ha rimproverato di parlare di politica? I cantanti, come te e Piero Pelù "devono stare zitti e cantare e basta che è il loro mestiere"...?! Però non hai taciuto affatto e hai dichiarato che il tuo voto andrà lì, cioè al PD. Neanch'io, attore, taccio. Prima sono un cittadino, un politico, poi faccio anche un mestiere come tutti (tutti i fortunati che un mestiere ce l'hanno) e parlo, e dico che il PD non c'è più, al suo posto c'è un fantasma impostore e infido, traditore di se stesso (e non sono solo per i famosi 101 capaci di abbattere Prodi). Un PD che riesce in ciò che il berlusconismo non è mai riuscito ad ottenere: abbattimento dei diritti dei lavoratori, dell'articolo 18 (col Job Act non serve più) e, quindi, del sindacato (Renzi non è andato al congresso della CGIL, così come fece solo Berlusconi). Propone una legge elettorale che la nostalgica e dimenticata "legge truffa" del 1953 (ricordi? Che nostalgia...) era uno zuccherino democratico in confronto a quella proposta da costoro e il porcellum, dichiarato incostituzionale, ne era solo un timido assaggio. Un patto Berlusconi-Renzi che modificherà la Costituzione senza neanche concederci il referendum e avvierà le riforme che considerano il lavoratore non una persona ma una merce, un bullone, un macchinario in mano all'impresa che lo usa come gli pare. Un partito che è utilizzato per servire il capitalismo più pericoloso e antidemocratico che la storia del dopoguerra abbia mai conosciuto, una svolta epocale di cui il PD è primo responsabile. E questo lo poteva fare solo un partito un tempo di sinistra, il PD. E il Job Act lo poteva proporre solo un ex comunista, già Presidente della Lega coop rossa. Io, attore, parlo e come, e dico che il Pd ha tradito, ferocemente tradito, gli ideali di giustizia, le conquiste fatte, i valori etici e gli obbiettivi per cui era nato e aveva ereditato dal PCI e perfino dall'ala democratica della DC. Il PD è un partito di centrodestra con la quale governa da tre anni e la prospettiva di continuare per altri anni a venire. La lista L'altra Europa con Tsipras è l'unica lista di sinistra alle elezioni europee. E, purtroppo, non è neanche una opinione. Tsipras ha già vinto in Europa, sarà il terzo in quel parlamento, manca solo l'Italia e noi gli manderemo un pugno di deputati. E con il tuo voto, come di tutti coloro che capiscono il pericolo che stiamo vivendo, supereremo di gran lunga il 4%, soglia messa per salvaguardare il potere di chi il potere ce l'ha. E il voto al PD, magari fosse solo inutile, esso è dannoso e metterebbe una pietra tombale alla sinistra in Italia. Temo che i deflettori nelle auto non torneranno più, ed erano così comodi e utili. Ma tutto cambia e la nostalgia canaglia non ci impedirà di parlare forte, di urlare, anche in dialetto: adès bàsta! Ciao e vota bene con la sinistra.

**attore, candidato L'Altra Europa con Tsipras alle elezioni europee*

Le meraviglie di Marchionne - Vincenzo Comito*

L'amministratore delegato del gruppo Chrysler-Fiat ha presentato in pompa magna il piano industriale della società 2014-2018. Ma da dove verranno tutti i soldi per finanziare gli investimenti annunciati in presenza di un indebitamento netto che ammonta intorno ai 10 miliardi di euro? Dopo tante attese è stato finalmente reso pubblico il piano industriale per la ChryslerFiat da qui al 2018. Bisogna preliminarmente ricordare che i programmi annunciati da Marchionne nel 2006 e nel 2010 per il solo gruppo Fiat non sono poi certi risultati realistici. In particolare quello del 2010 prometteva, come è noto, 20 miliardi di investimenti per il nostro paese, una produzione, sempre in Italia, di 1,4 milioni di vetture,

nonché l'occupazione per tutti i nostri lavoratori. Ad un certo punto l'amministratore delegato era arrivato a prevedere, tra l'altro, la vendita di 500.000 Alfa Romeo all'anno. Sappiamo come è andata a finire. Gli investimenti sono stati di qualche miliardo di euro, la produzione nel nostro paese non ha raggiunto negli ultimi anni neanche da lontano la metà di quanto promesso, negli stabilimenti ancora residui, dopo la chiusura di alcuni di essi, permane una situazione di cassa integrazione endemica; per quanto riguarda l'Alfa Romeo, nel 2013 si è toccato il fondo, con sole 73.000 unità vendute. Oggi il gruppo italo-americano si ritrova con una redditività complessiva e dei margini operativi molto bassi, delle risorse finanziarie scarse e in diminuzione, con un portafoglio prodotti che sembra uscito da un incubo notturno di qualcuno dei suoi dirigenti, con la conseguente e continua perdita di quote di mercato in Europa, con bassissimi livelli di innovazione, in particolare sulle tecnologie verdi, nonché con vistosi buchi a livello di presenza geografica globale. Il nuovo piano prevede investimenti per 55 miliardi di euro, per raggiungere una produzione di circa 7 milioni di vetture all'anno e per coprire alcuni buchi geografici e di fasce di mercato attualmente presenti. La strategia, che mira in generale a spostare l'asse della produzione verso il segmento premium, punta soprattutto sul forte sviluppo delle attività che ruotano intorno a due marchi, Jeep e Alfa Romeo. Per quanto riguarda il primo, l'obiettivo di vendita per il 2018 è fissato in 1,9 milioni di unità all'anno, contro appena 713 mila nel 2013. Lo sviluppo si dovrebbe tra l'altro basare sul forte lancio del marchio in Cina, con tre nuovi modelli, tra cui il nuovo mini suv, che dovrebbe essere prodotto, oltre che in Cina e in Brasile, anche in Italia, nonché sullo sviluppo delle vendite, oltre che negli Stati Uniti, anche in Europa ed in America Latina. Anche per il marchio Chrysler è prevista una crescita, anche se di dimensioni minori: si passerebbe da 350.000 a 800.000 unità. Per il vecchio gruppo Fiat la crescita appare invece sotto tono: si passerebbe da 1,5 a 1,9 milioni di unità nel 2018, con una sostanziale stabilità in Europa e in America Latina e uno sviluppo soprattutto in Asia. Per quanto riguarda l'Alfa Romeo, è previsto il lancio di otto nuovi modelli con investimenti per 5 miliardi di euro e il traguardo di 400.000 unità vendute nel 2018. Il marchio verrebbe, tra l'altro, finalmente reintrodotta negli Stati Uniti, oltre che anche in altre aree. Il rilancio dell'Alfa si inserisce in un piano più complessivo di crescita della fascia alta della produzione del gruppo, con i marchi Ferrari e Maserati (le vendite di quest'ultimo brand stanno andando apparentemente bene). Sostanzialmente stabile infine nel tempo il marchio Dodge. Diversi sono i punti che non convincono del tutto nel nuovo piano. Ci si chiede intanto da dove verranno tutti i soldi per finanziare gli investimenti annunciati, in presenza di un indebitamento netto che attualmente non appare del tutto leggero, ammontando intorno ai 10 miliardi di euro; al momento di chiudere l'articolo le spiegazioni in merito non erano ancora state date e comunque c'è molto scetticismo tra gli analisti e sulla stampa anglosassone. Sul fronte dei risultati economici, mentre si annuncia un forte aumento della redditività per il 2018, i dati consuntivi per il primo trimestre del 2014 mostrano intanto una sua riduzione. Non cominciamo certo bene. Appare d'altro canto evidente che, anche se il piano avesse successo, la presenza del gruppo in Asia, il mercato ormai maggiormente strategico per l'auto, sarebbe ancora modestissima. Ma in generale un aumento dei volumi produttivi così marcato (l'azienda per il 2014 prevede ancora 4,4 milioni di vetture) appare difficilmente credibile. D'altro canto, gran parte degli obiettivi del piano sarebbero raggiunti soltanto nell'ultimo anno. Per quanto riguarda in generale il polo del lusso crediamo che l'azienda si trovi di fronte ad un grosso ostacolo; i costruttori tedeschi appaiono avere tali risorse finanziarie, tecnologie e radicamento nei vari mercati da riuscire a sconfiggere qualsiasi concorrente che osasse impensierirli veramente a livello di volumi produttivi. Per altro verso, passare da 73 mila a 400 mila unità per il gruppo Alfa in così poco tempo appare molto difficile in un segmento di mercato così complesso. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, tale mercato, con la forte ripresa degli ultimi anni, ha sostenuto fortemente la crescita della Chrysler; ma quanto potrà durare il boom ora che si scopre che le vendite di auto nel paese sono gonfiate da una rilevante bolla del credito (si è parlato di una situazione da subprime) che appare alla lunga insostenibile? Il piano prevede invece una forte ulteriore crescita su tale mercato, che gli esperti pensano stia per arrivare ad un plafonamento. Difficile ci sembra poi che siano assorbiti tutti i dipendenti italiani, come Marchionne ha promesso. Quel poco che abbiamo sentito in proposito non ci convince pienamente, anche se indubbiamente il piano potrebbe perlomeno portare ad un quadro notevolmente migliore, mentre nessuno parla peraltro dei dipendenti degli uffici centrali di Torino, che, con il trasferimento del quartier generale in Gran Bretagna, potrebbero perdere il posto.

*Sbilanciamoci.info

Manifesto - 14.5.14

Expo, la caccia al ladro che non tocca il sistema - Livio Pepino

Di nuovo arresti eccellenti e relazioni pericolose eclatanti. Addirittura - almeno in parte - gli stessi nomi di vent'anni fa. E, con essi, le forze politiche eredi dei partiti protagonisti di Tangentopoli. Vent'anni fa il terreno privilegiato della corruzione era il Metrò, oggi è Expo 2015, che si aggiunge al sistema sanitario lombardo, alle municipalizzate romane, all'alta velocità ferroviaria toscana, alla attività del Monte dei Paschi di Siena per limitarsi alle vicende più recenti e conosciute. Nulla è cambiato, anche se alcuni editorialisti *indipendenti* si affannano a spiegare che è diminuita l'entità delle percentuali richieste nel rapporto corruttivo e che gli arricchimenti personali prevalgono sul foraggiamento del sistema politico (*sic!*). A fronte di ciò il Presidente del Consiglio inanella banalità: «Se ci sono problemi con la giustizia, si devono fermare i responsabili e non le grandi opere»; «l'Italia è molto più grande delle nostre paure, è molto più bella delle nostre preoccupazioni». Incredibile ma vero, e, a seguire, l'ennesima operazione di *maquillage*, con la nomina di un commissario straordinario di cui, tra l'altro, non si conoscono i poteri. Benissimo: fermiamo i responsabili e non le grandi opere! Ma possono - per favore - il presidente del Consiglio e il suo brillante *entourage* spiegarci perché ciò non è stato fatto negli ultimi trent'anni (e si potrebbe andare molto più addietro, ché già nel 1916 Vilfredo Pareto denunciava che all'origine di tutti i grandi patrimoni ci sono attività illecite connesse con gli appalti governativi, le opere ferroviarie e le imprese pubbliche)? L'inerzia al riguardo è stata tale da indurre Piercamillo Davigo, uno dei pubblici ministeri protagonisti di Mani pulite a dichiarare che «per l'attività di contrasto alla corruzione in Italia potrebbe rivelarsi addirittura profetico quanto Joseph Roth scriveva a proposito della protagonista di uno dei suoi racconti:

'Nessuno aveva desiderato che restasse in vita e perciò era morta'. Abbiamo da decenni una corruzione che costa ai cittadini oltre sessanta miliardi di euro l'anno. Parallelemente i costi della politica sono aumentati in modo esponenziale e la campagna elettorale del 2008 è costata, nel nostro paese, dieci volte di più di quella del 1996. E così difficile ipotizzare che tra i due fenomeni ci sia un nesso? Non aveva eluso il problema - né aveva usato luoghi comuni rassicuranti - Enrico Berlinguer che, già in una famosa intervista del 1981, aveva segnalato, con efficacia e lungimiranza, che «la questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano». Difficile non cogliere l'abissale differenza tra l'analisi dell'allora segretario del Pci (avvalorata dalla storia degli anni successivi) e le *spensierate* rassicurazioni dell'attuale segretario del Pd e presidente del Consiglio. Ma non è un caso. Ricordo due episodi. Il primo, poco più di un anno fa quando venne arrestata la presidente di Italferr ed ex presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti. Con l'accusa di essere al centro di uno scambio di favori illeciti (elargizione di incarichi, vantaggi per gli amici, attribuzioni di consulenze etc.) ruotanti intorno ai lavori per il tunnel destinato al passaggio dei treni superveloci sotto il centro di Firenze (in un contesto in cui - guarda caso - il costo delle linee Tav nel nostro paese supera di sei-sette volte quello di Francia, Spagna o Giappone). Nessuno parve sorprendersi: neppure del fatto che la potente notabile Pd definisse "terrorista" l'onesto funzionario regionale che si ostinava a chiamare i "rifiuti" con il loro nome... Il secondo si riferisce a qualche mese dopo quando mi accadde di partecipare a un seminario in cui Alberto Vannucci (autore di un prezioso "Atlante della corruzione", pubblicato nel 2013 per le Edizioni Gruppo Abele) richiamò l'analisi di Berlinguer e citò, a sostegno, Sandro Pertini. Nel 1974, all'epoca del primo scandalo dei petroli, richiesto se riuscisse a rendere partecipi della propria intransigenza al riguardo i suoi compagni socialisti, Pertini rispose: «Mica sempre. Mi accusano di non avere *souplesse*. Dicono che un partito moderno si deve adeguare. Ma adeguarsi a cosa, santa madonna?». Ebbene, il commento regalato ai propri vicini da un politico emergente, oggi ministro del Governo Renzi, fu eloquente: «Che palle! Ancora citazioni di trenta o quaranta anni fa, come se da allora non fosse cambiato niente!». Decenni di malaffare dimostrano che non siamo di fronte a una corruzione *nel* sistema ma a una ben più grave corruzione *del* sistema. Se non si parte da qui, traendone le dovute conseguenze, le promesse di cambiamento sono pura ipocrisia.

Jobs Act, alla Camera c'è fiducia nel precariato - Roberto Ciccarelli

Anche la Camera ieri ha dato il via libera al «decreto precari per sempre» che porta il nome del ministro del lavoro Giuliano Poletti. 333 deputati hanno votato a favore, 159 contro. Il governo Renzi ha così incassato la nona fiducia del suo mandato, la terza su un testo che è cambiato altrettante volte nella navetta tra Camera-Senato-Camera. Una decisione presa per evitare trappole, tranelli e ripensamenti dell'ultim'ora da parte di una maggioranza eterogenea, di cui il presidente del Consiglio si fida poco, evidentemente. Tutti, alla fine, si sono detti soddisfatti. Il Partito Democratico con Cesare Damiano, presidente della commissione lavoro alla Camera, secondo il quale il Decreto Poletti «è un compromesso accettabile» perché mantiene inalterata la sostanza delle correzioni apportate in prima lettura alla Camera. Anche il Nuovo Centro Destra canta vittoria perché ritiene di avere «smontato» la riforma Fornero e sottratto il provvedimento dalle grinfie della Cgil. Una posizione surreale per giustificare il peggioramento del testo, in particolare sulla multa alle aziende che non rispettano il limite massimo di contratti di lavoro a termine pari al 20% dell'organico stabile. La destra al governo celebra il fatto che «ora ci sono meno rigidità per le imprese», svincolate da uno dei pochi obblighi imposti dalla riforma Fornero. Di tutt'altro avviso i deputati di Sel che ieri hanno indossato una maschera bianca contro un provvedimento «che rende ineluttabile e naturale la condizione precaria per tutti i giovani» ha detto Titti Di Salvo. Per Marco Revelli, portavoce dell'Altra Europa con Tsipras, presente a un presidio in piazza Montecitorio organizzato da precari, studenti e sindacati di base, il decreto Poletti è «una grande beffa, non produrrà lavoro, ma avrà il solo effetto di sostituire in modo permanente quel pò che resta del lavoro "buono", ossia stabile, con quello "cattivo", ossia precario». Per Francesco Raparelli, tra i portavoce delle Clap, Camere del lavoro autonomo e precario di Roma «il decreto rappresenta l'inizio di una nuova politica post-salariale del lavoro, sempre più precarizzato che osteggeremo». L'appuntamento è per sabato 17 maggio dove le ragioni contro questo primo scampolo di «JobsAct» sfileranno insieme a quelle dei movimenti per i beni comuni, contro il *Fiscal Compact* e il patto di stabilità. Tra le novità del decreto Poletti c'è anche l'esclusione degli enti di ricerca dal limite del 20% sui contratti a termine. Per tutti gli altri casi è stata introdotta una «norma ponte» per cui l'obbligo di adeguamento alla soglia scatterà dal 2015, sempre che la contrattazione collettiva non fissi un altro limite. Per le lavoratrici madri viene rafforzato il diritto di precedenza delle donne in congedo maternità per le assunzioni. Sull'apprendistato sono stati ridotti gli obblighi di assunzione dei lavoratori nelle aziende oltre i 50 addetti. Il ministro del lavoro Poletti è stato contestato ieri mattina ad un convegno di presentazione della «Garanzia giovani» a Porta Futuro a Roma. Nonostante un fitto schieramento di polizia, i manifestanti sono riusciti ad esporre lo striscion «#stopjobsact. Reddito, welfare, diritti per tutti», intervenendo in un'assise dove c'erano anche la presidente della Camera Blodrini e il presidente della regione Lazio Zingaretti. Per gli attivisti, i 900 mila posti promessi dalla «garanzia giovani» sono tutt'al più dei «mini jobs» o semplici ammortizzatori sociali. All'opposto, per i governanti sono un'«occasione» da non perdere per stagisti e apprendisti. Poletti ha ribadito che il suo decreto «non aumenta la precarietà» Il ministro sostiene che la criticatissima norma che cancella per tre anni la causale sui contratti a termine permetterà «all'impresa di rinnovare allo stesso lavoratore il contratto». Di parere opposto, e con solidi argomenti, sono i giuristi democratici che hanno annunciato di ricorrere in Europa contro un provvedimento che viola le normative europee sui contratti a termine. «Se i numeri ci daranno torto - ha aggiunto Poletti - prenderemo atto di avere preso una strada non giusta». Qualcuno ha sincronizzato gli orologi, ieri, a piazza Montecitorio. **Acampada al Senato.** Nelle stesse ore del presidio alla Camera, i movimenti della casa hanno sfilato per il centro di Roma contro l'approvazione in corso del piano Lupi sull'emergenza abitativa. Il voto finale dovrebbe esserci

oggi al Senato su un provvedimento che contiene misure che metteranno il turbo ai lavori dell'Expo a Milano: spese per manutenzione del verde, 25 milioni di euro al comune di Milano, agevolazioni fiscali. Ciò che inquieta di più i movimenti che si sono accampati a Sant'Andrea della Valle, a pochi metri da piazza Madama, è l'articolo 5 che taglierà le utenze a tutte le occupazioni abitative in Italia. Per i movimenti si tratta di un vero e proprio atto di rappresaglia. «Solo a Roma ci sono centinaia di sfrattati, 100 mila appartamenti vuoti, - ha detto Paolo Di Vetta (Blocchi Precari Metropolitani) - vogliamo vedere in faccia chi ucciderà il diritto alla casa».

Per difendere il lavoro serve un'altra Europa - Giorgio Airaud

Il decreto «Poletti-Sacconi» ieri ci ha portato la nona fiducia, terza fiducia sul solo decreto lavoro, l'unico intervento concreto - purtroppo - del governo Renzi sul lavoro. La fiducia ha cancellato con il testo modificato al Senato, dagli uomini del piccolo centrodestra, le timide e insufficienti modifiche che le sinistre del Pd avevano apportato alla camera, ammutolendole e divaricando il solco con il sindacalismo italiano, e con la Cgil. Con questo ennesimo intervento sull'offerta, il lavoro viene reso ancora più invisibile, precario, incerto e ricattabile dentro una crisi che lascia soli le lavoratrici e i lavoratori. Per questo abbiamo deciso di portare simbolicamente in aula le maschere bianche ed anonime della precarietà, quelle maschere che spesso hanno indossato i precari nei movimenti, e le lavoratrici e i lavoratori delle molte crisi del lavoro abbandonate da chi governa in emergenza il paese e preferisce i grandi eventi, le grandi opere con i cascami di scandali oramai endemici e i susseguenti interventi straordinari. Grandi opere, dalla Tav all'Expo, che spesso hanno bisogno di lavoro temporaneo e povero in alternativa alle piccole quotidiane soluzioni per il lavoro stabile. Che dentro la crisi viene messo in discussione eroso e messo in alternativa alla precarietà presentata come opportunità del meno peggio. Sono arrivati così a far scomparire la causale per i contratti a termine, ad istituire un enorme periodo di prova di trentasei mesi, un salario differenziato e d'ingresso a parità di lavoro se fai l'apprendistato, per di più con una formazione inesistente e una multa alle aziende che non rispettano il 20 per cento, dai cinquanta dipendenti in su, in alternativa alla stabilizzazione risarcitoria per il lavoratore. Tutto questo andrebbe fermato, oggi. Noi in queste ore ci proveremo, anche con l'ostruzionismo. E tutto questo poi andrà cambiato anche dopodomani, a partire dal voto del 25 maggio per un'Europa che parta dalle persone e dal lavoro per tutte e tutti, in alternativa alle grandi/piccole coalizioni che ovunque si formano schiacciano il lavoro e i lavoratori svalutandoli e precarizzandoli, senza ridurre la disoccupazione reale. Ripartire la sinistra in Europa con la lista L'Altra Europa con Tsipras è una delle vie per ricompilarla in Italia e costruire finalmente un'alternativa a questi governi in nome del lavoro e dei diritti. Per abbassare le maschere anonime dell'invisibilità sociale e politica ritornando alla soggettività partecipata e democratica di tutti i lavori e per tutti i lavoratori.

A Bologna chi di Coop ferisce, di Coop perisce - Anna Curcio e Francesca Ioannilli

Palazzo Paleotti, al 25 di via Zamboni, nel cuore della città universitaria bolognese, è la prima sala studio multimediale in Europa, uno dei poli d'eccellenza dell'azienda Unibo. Chiara, 38 anni, una laurea in storia medievale con specializzazione in archeologia e una qualifica di archivistica e catalogazione, lavora al servizio di assistenza bibliografica: «Un servizio rivolto a un'utenza multidisciplinare di studenti e docenti che vogliono imparare a utilizzare le banche dati che l'università mette a disposizione. Ci sono 250 postazioni da cui si può accedere alle 320 banche dati a cui l'università è abbonata. Io gestisco questo servizio, nel senso che spiego come utilizzarle a chi ne ha bisogno». Nel 2012, quando Chiara ha cominciato a lavorare era stata assunta come impiegata d'archivio di primo livello da una cooperativa (Team Service) che gestiva i servizi specializzati per Unibo. Sei ore di lavoro al giorno, per cinque giorni settimanali e uno stipendio di poco più di mille euro al mese. Poi il 27 settembre del 2013, un telegramma le annuncia il licenziamento: la cooperativa per cui lavora ha perso l'appalto. Tuttavia, Chiara e gli altri 13 del polo multimediale non perdono il lavoro. Unibo li rassicura: sarete assorbiti dalla coop che ha vinto l'appalto. È Coopservice: «uno dei player nazionali nella progettazione, erogazione e gestione di servizi integrati», convenzionata con Consip, la società per azioni ministeriale a cui la pubblica amministrazione deve rivolgersi per acquistare alcuni, specifici, servizi. Inspiegabilmente Unibo si è rivolta al Consip per servizi informatici e bibliografici che l'agenzia non vende. Così, ha acquistato servizi di vigilanza e da tecnici informatici e bibliografici i lavoratori di palazzo Paleotti si sono ritrovati ad essere inquadrati come portieri, con un notevole peggioramento delle condizioni retributive oltre che senza aver riconosciute le professionalità messe al lavoro. «È un gioco sporco - evidenziano i lavoratori - perché se Consip non vende servizi tecnici avanzati, l'università dovrebbe bandire un contratto esterno come si fa in altre università, e non comprare, a nostro discapito, quello che vende Consip». Ma l'ateneo fa orecchie da mercante, il prorettore Nicoletti, continua a dichiarare alla stampa che l'azienda universitaria ha le mani legate visto che per legge deve passare attraverso Consip. **Da una coop all'altra: la continua erosione di diritti e garanzie.** A palazzo Paleotti, il cambio di appalto ha voluto dire un profondo peggioramento delle condizioni di lavoro e del salario. E, all'iniziale entusiasmo per la continuità lavorativa ha fatto rapidamente seguito la delusione. «La prima busta paga del nuovo contratto mi ha fatto prima arrabbiare, poi mi ha lasciato nella disperazione. Da un giorno all'altro mi sono ritrovata con una busta paga dimezzata, di appena 580 euro, ma a parità di mansioni e ore di lavoro ... da quel giorno io devo calcolare tutte le mie spese. Questo stipendio non basta neanche per pagare l'affitto e mi sono dovuta organizzare con altri lavori, con tutto un carico di stanchezza fisica e questioni psicologiche non indifferente». Quella di Chiara è solo una delle storie di vita e di lavoro di chi svolge servizi specializzati per l'università di Bologna. Il peggioramento delle condizioni lavorative ad ogni cambio appalto è una vecchia storia, tant'è che già nel 2011, i lavoratori si erano mobilitati. Gli edifici che lungo via Zamboni ospitano aule, biblioteche e sale studio, funzionano, nei fatti, grazie alla presenza costante di una trentina di lavoratori in subappalto, suddivisi tra i vari edifici, che affiancano alcuni altri lavoratori strutturati (ovvero assunti direttamente da Unibo). Le loro mansioni sono piuttosto diversificate. «Abbiamo mansioni di portineria, vigilanza, controllo dei badge, front-office. Rispondiamo al telefono, smistiamo la posta ma facciamo anche tanta assistenza tecnica e informatica». Nel contratto, però, precisa Francesco che lavora da cinque anni nella portineria del 34 di via Zamboni, «non è prevista l'assistenza tecnica, anche se quando abbiamo iniziato a lavorare abbiamo dovuto accordare

all'ateneo anche la nostra disponibilità a svolgere mansioni non previste contrattualmente". Luigi, con una laurea in filosofia quasi in tasca, lavora da otto anni nella portineria di scienza della formazione, al 32 di via Zamboni. "Il mio compito sarebbe semplicemente aprire le aule, tuttavia ad ogni cambio d'ora i professori vengono a ritirare delle valigette con il materiale tecnico: computer, videoproiettore, impianti audio, eccetera, e il mio lavoro non finisce qui. L'utilizzo di queste strumentazioni va seguito e puntualmente i professori scendono a chiedere aiuto. Se le macchine vanno in blocco sono io che devo metterle a posto". Ma c'è dell'altro. "Per contratto noi siamo discontinui" aggiunge Davide, che lavora nella portineria del civico 38. "Un contratto che prevede la discontinuità è quello che si applica a chi fa guardiano o custodia di un cancello, di una zona parcheggio, o ad esempio nell'area delle fiere, per cui c'è un lasso di tempo fra quando si apre e quando si chiude in cui non c'è niente da fare e viene retribuito in modo differente. Noi invece, per tutta la durata del nostro orario di lavoro, svolgiamo molte mansioni. Il problema è quindi che a noi viene richiesto un tempo di lavoro più lungo. Per via della discontinuità il nostro full-time passa da 40 a 45 settimanali". Un enorme carico di lavoro a cui si aggiungono gli straordinari che ognuno dei lavoratori è costretto a fare per portare a casa uno stipendio appena al di sopra della soglia di povertà. Francesco ad esempio lavora 11 ore al giorno dal lunedì al venerdì: "9 ore sono ordinarie, le altre 2 sono di straordinario. Ma questo è l'unico modo che ho per portare a casa uno stipendio di circa mille euro". Anche nel caso di questi lavoratori, il cambio di appalto, nel 2011, era costato non poco in termini di salario. "Nel passaggio a Coopservice - precisa Davide - abbiamo avuto qualche miglioramento, nel senso che la coop precedente (Rear) non ci pagava i primi tre giorni di malattia e io ero stato costretto a firmare per la rinuncia del mio tfr, Ma dal punto di vista del salario le cose sono peggiorate decisamente". "A marzo del 2011 - aggiunge Luigi - la mia busta paga, per 40 ore settimanali, era di 1.213 euro, più 100 euro in buoni pasto. Il mese successivo, con Coopservice, ho trovato in busta paga meno di mille euro, le ore settimanali erano diventate 45 per via della discontinuità, le mansioni tecniche (circa 200 euro) non erano più riconosciute e anche i buoni pasto erano stati tagliati". Il paradosso è che per questo servizio l'ateneo paga a Coopservice, 19.80 euro l'ora, 2 euro in più del precedente appalto, eppure ai lavoratori viene corrisposta una paga oraria di circa 5 euro. "Anche al netto dei costi di gestione, com'è possibile che ci arrivi in tasca appena un quarto di quanto Unibo paga per il nostro lavoro?" continuano a chiedersi i lavoratori che da qualche mese sono in stato di agitazione. **"No Coop. Si dignità"**. Lunedì 31 marzo 2014, c'è stato il primo sciopero. La partecipazione, ben al di là delle aspettative, è stata altissima. Anche molti degli strutturati hanno solidarizzato con la lotta. E, benché via Zamboni di lotte negli anni ne abbia viste tante, lo scenario, quella mattina si presentava piuttosto inedito: l'intera via bloccata e picchettata, il portone di palazzo Paleotti (luogo simbolo della mobilitazione) incatenato, gli ingressi del 34 e del 36 non aprono neanche i battenti perché tutti i lavoratori sono in sciopero. Al civico 38 un folto picchetto di lavoratori, studenti e precari non si limita semplicemente ad impedire l'ingresso, comunica le ragioni della lotta, assicurandosi al contempo che i disagi, pur tuttavia indispensabile per colpire l'immagine dell'ateneo e deturpare la rappresentazione dell'eccellenza che i vertici accademici continuano a proporre, siano, tutto sommato, contenuti almeno per gli studenti. Lo sciopero prosegue per 4 giorni. Il colpo d'occhio su via Zamboni rimane pressoché immutato: blocchi, picchetti e momenti di comunicazione. Alcuni docenti decidono di tenere in piazza le lezioni come forma di solidarietà attiva. A mobilitarsi non sono solo i lavoratori di palazzo Paleotti, che hanno il triste primato di una paga base di 2.80 euro l'ora, la mobilitazione interessa tutti i dipendenti di Coopservice, preoccupati che nell'orientamento all'"armonizzazione" dei contratti nella pubblica amministrazione possano subire, al cambio d'appalto previsto per il mese di luglio, la stessa sorte dei loro colleghi del polo multimediale. "Non vogliamo più farci fregare" afferma convinto Luigi. "Nel 2011, al momento del precedente cambio di appalto, abbiamo fatto tavoli tecnici, c'è stato un tentativo di conciliazione con il prefetto che poi è fallito perché Coopservice non si presentava agli incontri, e alla fine non è cambiato niente. Per questo abbiamo pensato: questa volta vi picchettiamo tutto come a Granarolo!". "Abbiamo quindi costruito un'assemblea con i collettivi Hobo e Cua che sono attivi in ateneo", aggiunge Chiara, "tutte - incalza Davide - persone che conosciamo benissimo, che vediamo tutti i giorni e che hanno capito che non si trattava solo di fare solidarietà, ma di costruire un percorso di lotte più complessivo che tenesse conto anche del futuro lavorativo dei giovani laureati di questo ateneo". Alla prima assemblea, all'inizio di marzo, hanno partecipato anche i lavoratori in lotta contro il colosso bolognese del caseario, Granarolo, che insieme a Legacoop (che assume i facchini che lavorano in subappalto per Granarolo), da circa un anno, porta avanti un braccio di ferro con una cinquantina di lavoratori licenziati senza giusta causa che adesso chiedono il reintegro. "Sentire dalla voce diretta di chi sta nelle lotte che l'unico modo per sconfiggere il ricatto di perdere il lavoro è quello di alzare la testa e lottare, mettendo da parte la paura, è stato per noi importantissimo". È Luigi a parlare ma gli lavoratori presenti annuiscono. Se c'è, in queste lotte, un dato di generalizzazione, quantomeno in potenza, è proprio il rifiuto di un lavoro che annichisce. "Le cooperative ti tolgono i sogni" afferma Davide sconfortato. "Non puoi organizzare né vivere la tua vita quando sei costretto a lavorare per 11 ore al giorno. Ed è assurdo che l'università, che dovrebbe dare degli esempi positivi di dignità sul lavoro, paghi i lavoratori 3 euro l'ora", aggiunge Francesco. Assumendo lo slogan: "No coop. Si dignità", dove dignità significa soprattutto rifiuto dello sfruttamento, la mobilitazione, a singhiozzo, è andata avanti per tutto il mese di marzo e di aprile: blocco delle mansioni, momenti di comunicazione in strada e durante le lezioni, assemblee pubbliche e un'irruzione, il primo maggio, nella piazza bolognese della Cgil, che i lavoratori individuano come indiscusso complice del sistema delle cooperative (è il sindacato che rappresenta gli interessi dei lavoratori - benché non abbia iscritti tra i lavoratori in lotta - nelle trattative tra Unibo e Coopservice). Anche il ministro Poletti che del sistema delle cooperative è una vecchia conoscenza, ai vertici di Legacoop fino al suo incarico ministeriale, è stato contestato dai lavoratori di Coopservice quando a Rimini è intervenuto a "Le giornate del lavoro" organizzate dalla Cgil all'inizio di maggio. In entrambi i casi i lavoratori hanno esposto delle bandiere con un logo NoCoop. "Dire No coop - ci spiegano - vuol dire combattere un sistema che vive del ribasso del costo del lavoro. Un sistema che negli anni ha innescato un processo di crescente sfruttamento e di cui è sempre molto difficile individuare le responsabili. Nel nostro caso Unibo si lava le mani e dice che la responsabilità è di Coopservice, Coopservice dice di essere in regola perché ha il consenso della Cgil e gli unici a rimetterci siamo noi, visto che poi alla fine il contratto che questi signori hanno firmato non arriva neanche a 3

euro l'ora". Nel corso di questi due mesi i vertici dell'Unibo, insieme a Copservice, Cgil e Cisl hanno provato a dare delle risposte e, in busta paga i lavoratori di palazzo Paleotti hanno trovato un piccolo miglioramento. La partita resta aperta. "Non ci accontentiamo delle briciole - ripetono i lavoratori. L'aumento è solo una piccola integrazione per le mansioni tecniche mentre il problema è strutturale". Inoltre l'integrazione non interessa gli altri lavoratori in lotta. Quindi la mobilitazione prosegue. La rivendicazione ultima è l'abolizione del ricorso al lavoro in subappalto dalle cooperative. Come spiega Antonella Zago della Flaica-Cub, il sindacato che sta appoggiando la mobilitazione: "ci sono molte cooperative ormai completamente fuori controllo che sono oggi la prima causa dello sfruttamento. E noi le vogliamo fuori dall'università". Nel mezzo ci stanno tutta una serie di rivendicazioni più specifiche, prima fra tutte l'applicazione di un contratto di lavoro adeguato alle mansioni svolte, e salari congrui. Ieri e oggi sono stati lanciati altri due giorni di sciopero con blocchi e picchetti. Via Zamboni si prepara a vivere altri giorni di lotta. I lavoratori sono determinati ad andare avanti a oltranza con la mobilitazione e ripeto con convinzione: "Fino alla vittoria". Proprio come si diceva davanti ai cancelli di Granarolo.

Electrolux, c'è l'accordo. Nessuna chiusura né licenziamenti - Riccardo Chiari

La vertenza Electrolux arriva all'ultimo chilometro. Ci sono ancora da limare alcuni importanti particolari, e soprattutto manca il via libera definitivo dei lavoratori - con le assemblee in fabbrica a partire da venerdì - ma i giudizi positivi di Fiom, Fim e Uilm al verbale di riunione, firmato la notte scorsa al ministero dello Sviluppo economico dopo un lungo incontro tra la ministra Federica Guidi, i vertici della multinazionale e i segretari generali metalmeccanici Maurizio Landini, Giuseppe Farina e Rocco Palombella, fanno capire che una intesa di massima è stata raggiunta. Il piano prevede 150 milioni di investimenti e finanziamenti per la ricerca, esclude licenziamenti fino al 2017, e garantisce la continuità dei quattro stabilimenti di Porcia, Susegana, Solaro e Forlì, che occupano complessivamente oltre seimila addetti. Se la Fim parla di un sostanziale passo avanti verso una conclusione positiva della vertenza, una nota ufficiale del coordinamento Fiom dell'Electrolux segnala che è stato in buona parte superato lo scoglio del costo del lavoro: «L'intesa non tocca i salari; le pause vengono confermate in tutti gli stabilimenti con l'unica eccezione del "riproporzionamento" della pausa aggiuntiva, oggi presente nello stabilimento di Porcia, da dieci a cinque minuti; ed è prevista dal 2015 una riduzione del 60% dei permessi sindacali, oggi superiori in Electrolux a quanto previsto dal contratto». Non diminuiranno invece le ore di assemblea, ed è confermato il ricorso alla solidarietà, con la riduzione degli orari per salvaguardare l'occupazione. Confermata soprattutto la decontribuzione dei contratti di solidarietà, chiesta dalla Fiom fin dall'inizio della vertenza, nel gennaio scorso. Anche ieri comunque sindacati e *management* aziendale si sono incontrati per alcune ore, cercando di risolvere le questioni ancora aperte in tema di ritmi di lavoro, gestione delle ferie con una maggiore flessibilità, e organizzazione della produzione. I metalmeccanici della Cgil ricordano che resta ancora da scrivere la parte dell'accordo relativa all'aumento delle velocità, dove sarà necessario introdurre vincoli e verifiche per evitare il peggioramento delle condizioni di lavoro. Inoltre devono essere limati e messi nero su bianco il piano sociale, e la parte riguardante gli incentivi all'uscita, che riguarderebbe 300 lavoratori sui circa 800 esuberanti stimati a partire dal 2018. «Al tempo stesso - osserva Anna Trovò della Fim - abbiamo individuato una soluzione sul nodo della produttività: la rimodulazione delle pause e dei permessi contribuisce alla riduzione del costo del lavoro, senza influenzare negativamente le retribuzioni dei lavoratori né penalizzare le condizioni della prestazione lavorativa». Soddisfatta, va da sé, la titolare del Mise: «Nella vicenda Electrolux ognuno sta facendo bene la sua parte - ha commentato Federica Guidi - il governo e le regioni attraverso la decontribuzione e il finanziamento agevolato alla ricerca; l'azienda, con un piano di investimenti consistente e l'impegno a ridurre al minimo l'impatto occupazionale; i sindacati e i lavoratori accettando contratti di solidarietà e flessibilità». In parallelo il *democrat* Lodovico Sonigo avverte che sono auspicabili altri passi avanti, e osserva: «L'intesa permetterà di usufruire con tempestività dei benefici delle norme che il parlamento sta approvando in via definitiva per la decontribuzione dei contratti di solidarietà, elevata dal 25% al 35%. Il quadro odierno è strutturalmente migliore di quello di quattro mesi fa, quando Stoccolma voleva semplicemente far passare la strategia del disinvestimento in Italia e della delocalizzazione in Polonia». Se anche gli ultimi scogli saranno superati, la bozza di intesa dovrebbe essere ratificata oggi al Mise, con la firma anche dei presidenti regionali interessati dall'accordo, mentre per domani è già fissato un incontro dal sapore elettorale a palazzo Chigi con il premier Renzi. A partire da venerdì le assemblee in fabbrica, per illustrare l'ipotesi di accordo che verrà sottoposta al referendum tra i lavoratori.

Invalsi, disobbedienza civile con tweet, ironie, test in bianco - Roberto Ciccarelli

A metà pomeriggio, l'hashtag #invalsi2014 aveva superato #veritàpirandelliane. Una coincidenza molto più che simbolica che ieri ha fatto esplodere la rete italiana dove, a migliaia, si sono riversati i tweet ironici e di protesta contro le prove Invalsi che hanno coinvolto 562 mila studenti in seconda superiore. Tra foto di prove boicottate nelle maniere più fantasiose, e alcuni disegni ingegnosi, gli studenti italiani hanno mostrato di avere appreso la lezione pirandelliana sull'ironia. Lo sberleffo, il segno grafico, la battuta anche pesante sul personaggio di «Nello» - l'incolpevole astrazione che verrà ricordata per tutta la prossima generazione - hanno fatto percepire l'estraneità degli studenti rispetto ai valori di una società neoliberale che affida alla valutazione di questi test la distribuzione delle risorse alle scuole e l'aumento degli stipendi dei docenti «meritevoli». Meritevoli di avere modificato la loro didattica e permettere ai loro studenti di scegliere la risposta giusta con una crocetta. Non sono mancate le frecciate agli esperti che hanno stilato il test. A cominciare dall'indicazione che imponeva di «non girare pagina finché non ti sarà detto di farlo». Qualcuno ha risposto, «Dobby non ha padroni, Dobby è un elfo libero». Oppure: «Non girare il foglio altrimenti arrivano i partigiani in classe». Il migliore è stato chi ha risposto a questa ingiunzione così: «Genny 'a Carogna ha detto che posso girarla!». Alla domanda «metti una sola crocetta» tra maschio e femmina i ragazzi si sono scatenati, dimostrando tra l'altro una certa conoscenza sul dibattito sul Queer. «Pensavo di metterne due», ha scritto qualcuno. Oppure: «Sono un periodo di transizione». E ancora: «Signori e signore, pensavo fossimo ibridi». Lo spirito irriverente ha colto il punto: i ragazzi vivono i test come un'imposizione dall'alto. Non sopportano di essere le cavie della didattica neoliberale e ribadiscono

i dubbi espressi da illustri accademici in tutto il mondo sulla validità pedagogica e conoscitiva dei test. In molte città ci sono state anche manifestazioni e cortei partecipati. Abbiamo scritto ieri dell'occupazione dell'ex teatro Lirico a Milano, ribattezzato «Boycott Invalsi Space» dagli agguerriti studenti milanesi. Senz'altro l'azione politica più riuscita della settimana di boicottaggio lanciata da tutte le organizzazioni studentesche (l'Uds, la rete degli studenti medi, l'Udu e numerosissimi collettivi). «Gli studenti - hanno sostenuto i Cobas - hanno ridicolizzato in mille modi i quiz annullandone ogni validità o impedendone l'effettuazione e inficiando ogni credibilità dei risultati in circa il 30% delle classi». Negli istituti di Venezia e Mestre centinaia di studenti hanno organizzato cortei selvaggi. A Napoli in 500 tra studenti e professori hanno sfilato tra fumogeni e con le maschere, non di Anonymous ma con la «X» del test stampata sul volto. Così poi a Vicenza, Rimini e Padova, mentre a Bologna è stata scelta una forma di protesta «ermetica». Così l'hanno definita quegli studenti che hanno «chiuso» con il silicone e catene le serrature dei portoni, accompagnando l'azione con un massiccio volantaggio contro «l'inutilità e la dannosità» della somministrazione dei test. Una mobilitazione diffusa e capillare che ha sorpreso gli stessi organizzatori della protesta. L'Uds ha anche promosso uno «sportello SOS #invalsi2014»: «Il prof valuta le invalsi? è illegale!». L'invito agli studenti è scrivere a unionedeglistudenti@gmail.com o telefonare allo 06/69770332.

Immigrati, una strage di donne e bambine - Carlo Lania

Una strage di donne e di bambine. E' sempre più drammatico il bilancio dell'ultimo naufragio di migranti nel Mediterraneo. Delle 17 salme recuperate fino a ieri dai militari dell'operazione Mare nostrum 12 appartengono a donne e due ad altrettante bambine, una di pochi mesi e una di massimo due anni, a ulteriore prova di come a pagare i costi più alti di queste fughe da guerra e disperazione siano soprattutto i più deboli. Tre sono invece i corpi degli uomini recuperati. Unica nota positiva, se così si può dire, è che a bordo dell'imbarcazione affondata lunedì potrebbero non esserci state 400 persone, come si riteneva all'inizio, ma molte meno. «Sui dispersi non vi posso dare certezze, ma questa barca è come quelle che si vedono spesso e i numeri su questi natanti vanno dai 200 ai 250 passeggeri al massimo per volta», ha detto ieri il comandante della nave Grecale, Stefano Frumento, ridimensionando così il numero dei dispersi. L'immigrazione diventa intanto terreno di scontro tra Roma e Bruxelles che si rimpallano la responsabilità degli interventi a favore dei migranti insufficienti ad evitare nuove morti. E i toni crescono per tutta la giornata, con il portavoce della commissaria per gli Affari interni Cecilia Malmstrom che rivela di aver chiesto più volte all'Italia di cosa avesse bisogno per far fronte ai numerosi barconi che arrivano lungo le coste siciliane e il ministro degli Interni Alfano che replica definendo «parole fra il provocatorio e il ridicolo» quelle che arrivano da Bruxelles. Fino a sera quando una telefonata tra Alfano e la stessa Malmstrom sancisce la tregua. Almeno ufficialmente e almeno fino al prossimo scontro. E' chiaro ormai da tempo che l'immigrazione sarà uno dei temi caldi che caratterizzerà il semestre di presidenza italiana che comincerà dal prossimo mese di luglio. Del resto Roma ha più volte chiesto a Bruxelles di rivedere la politica troppo rigida adottata finora dall'Unione europea nei confronti dei disperati che vedono proprio nell'Europa una possibilità di salvezza da guerre, persecuzioni e miseria. Lunedì, giorno in cui l'ultimo barcone è naufragato a poche miglia dalle coste libiche, per la verità un cambio di marcia da parte della stessa Malmstrom c'è stato. Mentre Alfano denunciava per l'ennesima volta come l'Italia fosse stata lasciata sola ad accogliere i migranti, la commissaria ha chiesto ai paesi membri di «impegnarsi nella ricollocazione dei rifugiati direttamente dai campi fuori la Ue e nell'apertura di canali legali» di ingresso. E anche se è vero che dopo la tragedia che si è consumata a Lampedusa il 3 ottobre scorso, alle tante promesse non è seguito neanche un fatto, l'apertura della Malmstrom potrebbe significare un importante cambio di linea. A fare infuriare Alfano sono le dichiarazioni rilasciate dal portavoce della Malmstrom, Michele Cercone: «La commissaria a marzo ha inviato una lettera alle autorità italiane dando la disponibilità della Commissione per verificare quali altre misure concrete possano essere messe in campo. Ma non abbiamo ricevuto indicazioni precise», spiega. E per quanto riguarda la possibilità che altri Paesi accolgano i richiedenti asilo sbarcati in Italia, come sollecitato da Alfano, «noi all'Ue possiamo finanziare il ricollocazione dei rifugiati ma non possiamo obbligare i paesi ad accoglierli». Immediata la replica del ministro, che ricorda di aver presentato all'Ue quattro richieste precise: «La prima: accoglienza umanitaria in Africa, in particolare in Libia. La seconda: il soccorso in mare deve farlo l'Europa attraverso Frontex. La terza è che Frontex abbia una sede in Italia e non a Varsavia. Infine, elemento importantissimo - conclude Alfano - siccome i migranti non vogliono stare in Italia, devono avere la possibilità di esercitare il diritto di asilo politico anche nel resto di Europa. Altrimenti trasformiamo l'Italia nella prigione dei rifugiati politici». Una possibilità quest'ultima sollecitata anche dal ministro della Difesa Roberta Pinotti. «Sia l'Europa ad assumersi una responsabilità - spiega il ministro al Copasir - e noi pensiamo che sia importante anche l'intervento dell'Onu, perché i due terzi di coloro che fuggono lo fanno da situazioni di difficoltà e di guerra, in particolare da Centro Africa, Mali e Siria, sono persone che hanno diritto di asilo».

Addio «Lampedusa in Berlin», tendopoli della contraddizione

Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

BERLINO - Oranienplatz, due mezzi della polizia stazionano a bordo strada. Di fronte, una dozzina di immigrati africani, gli irriducibili di ciò che resta di «Lampedusa in Berlin». Materassini, sacchi a pelo, cartoni per terra e sotto gli alberi testimoniano la volontà di non abbandonare la trincea di Kreuzberg. Hanno puntato i piedi: sciopero della fame, una piattaforma «politica», trattativa ad oltranza fin dentro le stanze del ministero dell'Interno. Alle spalle i campi di concentramento equivalenti ai Cie introdotti dalla Turco-Napolitano e un futuro senza prospettiva né diritti. Una sola certezza: non arrendersi al gioco del nascondino delle autorità tedesche. Dall'altra parte della piazza, il simulacro della tendopoli che per mesi ha ospitato centinaia di rifugiati e «rianimato» la solidarietà del quartiere turco. Avevano iniziato lo scorso autunno a piantare picchetti e ad assemblare bancali, mentre la gente portava cibo, vestiti, ombrelli, libri. Un autentico villaggio africano a 5 km dalla Cancelleria di Angela Merkel, Frontex nella capitale dell'Europa, un'emergenza ostica da governare perfino dal punto di vista rosso-verde. Erano i naufraghi di Lampedusa, i fuggitivi dai campi profughi del sud della Germania, migranti senza permesso di soggiorno. Tutti uniti contro il nuovo «muro» di Berlino,

alla ricerca di una soluzione dignitosa. Invece, è scattata la trappola del *divide et impera* con l'offerta di un vero alloggio in cambio dell'autodemolizione dell'isola di Oranienplatz. Migranti contro migranti, con *frau* Napuli Langa arrampicata sulla cima di un platano pur di rimanere ancorata all'ultima zattera comune, tra chi si faceva strada senza tanti complimenti per «incassare» il tetto promesso. Una brutta storia, una cicatrice insanabile, la guerra tra disperati. Ha lasciato il segno anche fra chi (gruppi antirazzisti, volontari del teatro *Buhnenwatch*, associazioni di quartiere) per mesi ha sostenuto la protesta. Adesso l'impatto visivo della tendopoli è svanito. La massa degli immigrati è stata diluita nella Berlino per *ausländer*. A presidiare la piazza resta solo il pugno di irriducibili. Eppure qualche settimana prima lo scenario era diametralmente opposto con Karim, 30 anni, rifugiato del Mali, che riassumeva così le ragioni della lotta. «Siamo arrivati dalla Sicilia nel novembre 2012 e abbiamo tutti documenti rilasciati dalle autorità italiane. Cosa vogliamo? La possibilità di cercare un lavoro e costruirci un futuro. E che finiscano le deportazioni». Non è una metafora né un problema di traduzione. Parla proprio di «deportazione, una parola-tabù nella coscienza collettiva tedesca. Del resto il 5 marzo sul sito *malijet.com* Abdoulaye Ouattara scolpiva nome e cognome degli *specialisti* dell'espulsione; a cominciare dall'ambasciatrice del Mali a Berlino Ba Hawa Keita «complice nella deportazione dei propri cittadini». Funzionava così: «L'ufficio migranti tedesco offre 800 euro a chi lascia la Germania, ma è una compensazione ridicola per chi ha sacrificato tutto». Alla base, l'inquietante patto di scambio così simile a quello di Berlusconi con Gheddafi o alla cooperazione sussidiaria in Africa. «La Germania versa 100 milioni di euro al Mali, in cambio si aspetta che regoli il flusso dei propri migranti». I risultati dell'accordo sono riassunti da una giovane maliana. «Quando ho chiamato la mia ambasciata per avere un numero di telefono mi hanno risposto: «*sister* sarebbe meglio che tu lasciassi l'Europa, se torni a casa ti paghiamo». Un altro africano denuncia: «Mi hanno chiesto di firmare le carte per il rimpatrio, mi sono rifiutato: "Bene, allora lascia la Germania" ha tagliato corto il funzionario». Storie di normale amministrazione quando la burocrazia e l'Ue vanno in corto circuito. Così la tendopoli delle contraddizioni: rifugiati, ma senza ottenere un vero asilo politico; regolarmente certificati a Lampedusa, di fatto carta straccia in Germania; «residenti» nel centro immigrati eppure impossibilitati a ricongiungersi con la famiglia già diventata tedesca. In mezzo, i berlinesi che incollano sui vagoni della metro gli adesivi «Refugees welcome». In centinaia il 16 marzo erano a Oranienplatz per fermare il rally razzista di *Pro Deutschland*, partito di estrema destra che pretendeva la distruzione di *Lampedusa*. La piazza è stata circondata dalla polizia, ma non c'è stato alcuno scontro. Gli xenofobi erano solo in tre, compreso quello con il megafono. Oggi, senza più tende e baracche, per le autorità il problema si riduce all'inflessibile rispetto della destinazione d'uso del suolo. Un'area verde deve rimanere tale, le norme anticendio bruciano i diritti umani, il regolamento comunale non fa sconti né eccezioni. E scatta l'arresto anche per chi pisca sui cespugli, come Patras Bwansi.

Spiegel a orologeria. Inchiesta sul passato di Gysi: sostenne la Ddr

Jacopo Rosatelli

Le elezioni si avvicinano, e puntualmente in Germania riemerge un tema ricorrente: il passato degli esponenti della Linke. In particolare, di quelli tedesco-orientali, politicamente attivi prima della caduta del Muro di Berlino. L'accusa è sempre la stessa: essere stati complici, in qualunque forma, del regime della Sed, il partito-stato. Come già accaduto altre volte, nel mirino è Gregor Gysi, l'esponente più rappresentativo della principale forza di opposizione. Il leader al quale si deve il «miracolo» di avere traghettato la vecchia Sed verso la scena politica della Germania unificata, trasformandola in Pds (poi Linke). Passaggi sempre accompagnati da un'intensa elaborazione critica del passato stalinista. Ora è un'inchiesta dello «Spiegel» a gettare un'ombra sull'attuale capogruppo della Linke al Bundestag, finora sempre uscito indenne dalle accuse di essere stato una spia della Stasi, la polizia segreta della Ddr. Prima di assumere la guida della Sed nell'immediato pre-unificazione, *Gysi esercitava come avvocato, assumendo spesso la difesa di oppositori politici. Fra gli altri, del filosofo Rudolf Bahro, tra i più importanti critici del regime. Il processo risale al 1977, ma emergono ora dagli archivi della Stasi alcuni nastri registrati di quel dibattito. Il nuovo «caso-Gysi» starebbe nel fatto che - rivela il settimanale - allora giovane difensore dell'oppositore Bahro avrebbe più volte, nel corso del processo, lodato il sistema giudiziario della Ddr, facendo professione di sincera fedeltà al regime. L'accusa dello «Spiegel»: più che un avvocato, Gysi sarebbe stato un ingranaggio dell'apparato repressivo.*

Cablogramma del 2008 svelato da Wikileaks: «Se la Nato si allarga, a Kiev guerra civile» - Simone Pieranni

Wikileaks ha rilasciato un cable del primo febbraio 2008, nel quale l'allora ambasciatore americano a Mosca, rende note le opinioni di esperti e di Lavrov, il ministro degli esteri russo, circa la possibilità di un allargamento della Nato a est e in particolare un'eventuale adesione dell'Ucraina. Gli esperti e Lavrov appaiono chiari - siamo nel 2008 - al riguardo: l'ipotesi di un coinvolgimento ucraino nell'Alleanza, scrive l'ambasciatore Usa, «potrebbe portare a una vera e propria guerra civile in Ucraina». Come puntualmente avvenuto, quest'anno. Come molti altri cable rilasciati da Wikileaks, non è tanto la novità degli argomenti ad essere rilevante, per lo più si tratta di aspetti già usciti nel corso del tempo, grazie a interviste, analisi, reportage. Quello che assume primaria rilevanza è invece la conferma di alcuni fatti, che abbiamo la fortuna di poter esaminare a posteriori, una volta accaduti. Oggi siamo di fronte a un vero e proprio conflitto civile in Ucraina, nato a seguito di un feroce scontro a Kiev tra le forze contro Yanukovich e la polizia. L'ex presidente è stato destituito, il governo ad interim di Majdan è stato acclamato dalla folla in piazza, vittoriosa grazie alla manolanza dell'estrema destra, dopo che l'originaria piazza - più composita - è stata «conquistata» dai paramilitari di Settore Destro. All'interno di questo primo scontro, che sarebbe poi trascinata nell'annessione russa della Crimea e all'attuale stato di conflitto tra Kiev e le regioni orientali, fin da subito è apparso chiaro il coinvolgimento degli Stati Uniti e della Nato. La prima indiscrezione si ebbe a seguito della telefonata con cui Victoria Nuland insultava l'Unione europea («fuck the Eu») ed evidenziava l'impegno statunitense affinché Yatseniuk potesse diventare il nuovo primo ministro ucraino. Arseni Yatseniuk, considerato «l'uomo americano», poteva essere disponibile al prestito del Fondo

monetario e ad un lieve e costante avanzamento della Nato ad est. Poter esaminare tutto quanto ha portato a questa situazione, attraverso la lettura, odierna, di conversazioni e analisi del 2008, permette di dare una linearità a tanti eventi accaduti negli ultimi due mesi. E non si tratta neanche degli unici cable che hanno a che vedere con l'Ucraina, la Nato e la Russia. Nel marzo scorso, alcuni leaks avevano anche consegnato la possibilità di interpretare l'annessione della Crimea alla Russia, a seguito di una costante sensazione di «accerchiamento» aumentata negli anni, da parte di Mosca nei confronti della Nato. Partiamo dall'ultimo cable rilasciato ieri da Wikileaks. L'ambasciatore americano a Mosca, William J. Burns, inizia il cable scrivendo che «a seguito di una blanda reazione alla prima richiesta dell'Ucraina di avviare il processo il Membership Action Plan della Nato al vertice di Bucarest, il ministro degli Esteri Lavrov e altri alti funzionari hanno sottolineato una forte opposizione, sottolineando che la Russia interpreterebbe un'ulteriore espansione verso est della Nato come una potenziale minaccia militare. L'allargamento della Nato, in particolare per l'Ucraina, resta un problema emotivo e nevralgico per la Russia». Quali elementi possiamo prendere in considerazione? Innanzitutto che negli ambienti diplomatici Usa già nel 2008 si valuta l'idea, su richiesta ucraina, di avviare la cosiddetta Map, ovvero il Member Action Program, definito sul sito della Nato, «un programma dell'Alleanza di consulenza, assistenza e sostegno pratico su misura per le esigenze specifiche dei paesi che desiderano aderire all'Alleanza». Nel cable l'ambasciatore americano sottolinea come queste «pratiche» rischiano di portare il paese nel caos, a causa del sentimento anti Nato, da parte di gran parte della popolazione filorussa. «La Russia - scrive Burns - è fortemente preoccupata che le spaccature in Ucraina circa il sentimento nei confronti della Nato possano portare a violenze, o peggio a una guerra civile». A questo si aggiunge il giudizio del ministro degli esteri di Mosca, sull'opera di allargamento della Nato a est. «Lavrov ha sottolineato che alcuni paesi, sotto l'ombrello della Nato, rischiano di riscrivere la storia e glorificare i fascisti».

Le consulenze atlantiche sul nucleare in Ucraina - Giorgio Ferrari

Sulla scia del contratto firmato ad aprile tra la Westinghouse (Usa) e l'ucraina Energoatom secondo cui la società americana fornirà il combustibile alle centrali nucleari ucraine, ecco che spunta fuori un altro accordo tra Nato e governo ucraino. Una task force di «specialisti civili» dell'Alleanza farà da consulente per la sicurezza nucleare dei 15 reattori Vver esistenti nel paese. Il timore, secondo Dolhov, ambasciatore ucraino alla Nato, è che nel caso venga a mancare l'alimentazione elettrica ai sistemi di emergenza per «cause straordinarie», possa verificarsi un meltdown (fusione del nocciolo) o che tale disastro possa essere causato da un abbandono dell'impianto da parte del personale di servizio, intimorito dagli eventi di guerra. Argomentazioni strumentali dato che i reattori in questione (di concezione russa) sono progettati per far fronte ad entrambe le circostanze, senza dimenticare che a Chernobil nessun operatore abbandonò il suo posto durante l'incidente. Se queste preoccupazioni erano talmente forti da non poter essere messe da parte, allora il governo ucraino avrebbe dovuto rivolgersi all'IAEA, non alla Nato che di specialisti nucleari civili non ne ha. A meno che lo scopo non sia di insinuare nella popolazione ucraina e nell'opinione pubblica internazionale che ci possa essere un attacco militare o un sabotaggio agli impianti nucleari da parte russa o filo russa, così da giustificare il loro affidamento alla Nato. C'è da chiedersi se, invece, la presenza degli «specialisti» non serva a mettere in atto un finto sabotaggio per poi farne ricadere la colpa sugli avversari.

Fatto quotidiano - 14.5.14

Expo 2015. Lupi: “Mai visto quei signori”. Frigerio: “4 volte negli ultimi 12 mesi”

“Questi signori non li ho mai visti. Credo che giustamente la procura farà la sua parte”. Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, prima in una intervista, poi alle agenzie di stampa, due giorni fa, il giorno degli interrogatori di garanzia dei componenti della “cupola” degli appalti Expo, era stato categorico. Ma nelle stesse ore Gianstefano Frigerio, ex Dc, ex Fi e collaboratore dell'ufficio politico di Bruxelles del Ppe e bollato come “un millantatore” dal ministro, spiegava al gip di Milano Fabio Antezza che l'esponente del Ncd lo ha incontrato “quattro volte negli ultimi dodici mesi”. Delle due l'una: o l'ex deputato millanta o il ministro mente. Prima ancora che una questione giudiziaria il caso Frigerio-Lupi diventa politico. Esattamente come il mistero Primo Greganti, l'ex compagno G collettore delle tangenti del Pci, poi iscritto al Pd e ora in carcere perché accusato il referente delle cooperative rosse nella cupola che manovrava gli appalti. Greganti è stato più volte pedinato dagli investigatori fino alle porte del Senato, ma di questi accessi nei registri di Palazzo Madama non c'è traccia. Con chi si incontra Greganti? Con quali dei politici che più volte vengono nominati nelle intercettazioni? E di cosa parlavano? Di appalti, di nomine? Dalle intercettazioni - chiacchiere sì ma senza sapere di essere ascoltati - il quadro che emerge è chiaro: per gestire, pilotare e inquinare gli appalti per Expo 2015 e non solo, bisognava interessare e agganciare o parlare con politici: i nomi usciti sin dal primo giorno erano bipartisan: Berlusconi, Bersani, Maroni e Lupi. Un quadro illecito per la Procura di Milano e per il gip che ne ha parzialmente accolto le richieste. **Lupi, la vita da miliardario e il biglietto per raccomandare Rognoni.** Frigerio parla dei pellegrinaggi ad Arcore, ma anche degli incontri veri o presunti con Silvio Berlusconi (“più volte ma quasi mai da solo”) e Roberto Maroni (“ma una sola volta”). L'ex deputato Dc, che in una intercettazione con Sergio Cattozzo (ex segretario regionale Udc) parlando del ministro dice “fa la stessa vita da miliardario di Formigoni”, sembra di fatto smentire il ministro. Che però, a suo dire, non avrebbe mai ricevuto, (come si legge invece in una intercettazione ambientale del 29 aprile 2013) un biglietto con il nome di Antonio Rognoni (ex dg di Infrastrutture Lombarde arrestato lo scorso 20 marzo e riarrestato con gli uomini della cupola) “per suggerirglielo come presidente Anas”. Lupi nega e smentisce, ma il suo nome è uno dei più gettonati. Dicono che addirittura che Luigi Grillo, ex senatore, per lui è una sorta di “sottosegretario”. Mentre il costruttore Enrico Maltauro, anche lui arrestato nell'inchiesta Expo, in una intercettazione del 21 novembre, dice che il 27 vedrà il ministro a Milano a un convegno di cui è relatore. Anche se nel pomeriggio di quel giorno un intervento del ministro era previsto in un question time alla Camera. Gli

indagati parlano del ministro in molte occasioni e per i più svariati argomenti: è il 14 ottobre quando gli investigatori che intercettano gli indagati registrano l'intenzione di Maltauro che dice a Frigerio che vorrebbe organizzare una cena a tre incontro a Roma. Il nome di Lupi ritorna nelle conversazioni del costruttore e dell'ex deputato il 14 ottobre 2013: Frigerio "... Son d'accordo... poi, la terza cosa che dovevo fare... un compito che avevo... ho parlato con Lupi... per la Libia .. e ho parlato anche con Sanese... per farmi avere anche la copertura... son d'accordo tutti e due, gli va bene... io consiglierei una cosa, concretamente... per Lupi, siccome lui fa fatica un po' a parlare.. è un po' uno che se non siamo da soli quindi capita lì c'è una persona che è un comune amico nostro, che gli fa un proprio da assistente... che è Gigi Grillo (ex senatore Fi arrestato, ndr) ... e questa qua si può benissimo affidare a Gigi... perché Lupi e Gigi si vedono in continuazione perché lui gli fa praticamente da sottosegretario... sempre lì... perché ... io quando gliene ho parlato, poi mi ha detto 'tu con Gigi' gli ho detto ho capito non andare avanti col discorso... ". Maltauro ascolta e dice: "Vado mercoledì a trovarlo...", l'ex deputato aggiunge che vedrà Grillo e che può accennare, ma il costruttore sembra deciso: "... Sì sì ma io vado mercoledì a trovarlo...". Gli indagati introducono anche altri argomenti: la metropolitana e la Città della Salute. Appalto importantissimo di cui parlano - nell'aprile del 2013 - Frigerio con Cattozzo sottolineando ancora che Lupi "amico di quelli di Manutencoop" (Bologna) e che questi, "insieme ai ciellini", sarebbero già intervenuti per fargli fare da capocordata nel progetto del polo ospedaliero da costruire sull'ex area Falck. Frigerio sostiene di conoscere bene i legami che ci sono tra Manutencoop e i "ciellini" tant'è che, negli ultimi anni, con Roberto Formigoni, avrebbero già ottenuto importanti lavori. **L'appalto per la Città della Salute: "Vediamo di incanalare la roba"**. Delle coperture politiche al raggruppamento d'aziende "sponsorizzato" per la Città della Salute parlano in un'altra conversazione, del 26 novembre scorso, Frigerio e Danilo Bernardi, manager della Manutencoop. Il primo raccomanda al secondo l'opportunità di curare i rapporti con gli uomini politici di riferimento nella Lega che risponde: "Noi stiamo dialoghiccando col suo entourage (riferito a Tosi; ndt)... stiamo tessendo..."), e garantisce di "incanalare" la proposta rispetto ad esponenti di spicco del mondo ciellino: "Mettere a posto con loro... capisco io anche coi vertici, con Lupi così... ogni tanto parlo con Lupi... quando io l'ho informato di quale strategia avevo in mente lui era d'accordo... ogni tanto ne parliamo lo facciamo molto riservatamente. Quando ne parliamo vediamo di incanalare la roba...". Ma, scrivono gli inquirenti in una nota della richiesta d'arresto, "occorre peraltro evidenziare che, allo stato, non sono emersi contatti diretti o mediati tra Frigerio ed il soggetto menzionato nel corso del citato colloquio". **L'ex compagno G, l'uomo (anche) delle nomine**. Le manovre della cupola non erano finalizzate all'inquinamento degli appalti, ma anche a posizionare gli uomini giusti. È del 28 ottobre l'intercettazione di cui è protagonista l'ex dg di Infrastrutture Lombarde Antonio Rognoni (arrestato il 20 marzo scorso e giovedì, ndr). Argomento della conversazione è il futuro professionale di Rognoni. Un futuro da decidere a Roma dove per il 6 novembre successivo è previsto l'incontro con Grillo e Greganti. A parlare è Frigerio: "Una serata a Roma in maniera che io te e Primo definiamo... (...) perché cominciamo già a lavorare sulla grande ondata di nomine che c'è a primavera... (...) dalle Poste, Finmeccanica, (...) c'è Eni c'è Enel c'è Terna, ci son tutte". Come poi l'ex compagno volesse lavorare e grazie a quali politici sarà l'inchiesta a determinarlo. Gli investigatori hanno accertato che Greganti entrava in Senato quasi una volta la settimana, di mercoledì, ma naturalmente nessuno di loro si è potuto spingere oltre la soglia di palazzo Madama senza la necessari autorizzazione. Di conseguenza, dagli atti dell'inchiesta Expo non emerge chi sono i suoi interlocutori. Il senatore Pd Felice Casson, già magistrato a Venezia, a chiesto in un'interrogazione i dati sugli accessi di Greganti, ma ieri un blackout del sistema informatico ha ritardato l'accertamento. Sistemato il guaio, il sistema ha restituito una risposta: zero accessi a nome Primo Greganti. Il che ha suscitato i peggiori sospetti d parte del Movimento 5 Stelle, che denuncia una possibile manomissione per far sparire ogni traccia del redivivo "compagno G".

Il film lo abbiamo già visto e il biglietto ci costa troppo - Alessandro Robecchi

È entusiasmante vivere in un posto dove ci sono tante possibilità di scelta. Per cui possiamo decidere di appassionarci indifferentemente alla Spectre di Claudio Scajola o alla simpatica combriccola dell'Expo. Oppure, siccome siamo agili e multitasking, passare da un caso all'altro, mischiare le cose, dilettarci con questa o quella intercettazione alla mattina e passare alle trasferte a Montecarlo al pomeriggio, distrarci alla sera con le cronache delle avventure galanti del ras ligure e magari poi, in caso d'insonnia, passare alle piantine della grande Esposizione: come avrebbe dovuto essere (orti, vie d'acqua, metropolitane) e come sarà (cemento, più che altro). Se poi ci alziamo presto, possiamo compulsare per colazione il via vai di dirigenti Asl negli uffici di quel tal Frigerio, o commentare con amici e parenti la contabilità delle tangenti nascosta tra la biancheria. O guardare le belle foto della signora Rizzo coniugata Maticena in pose naturalissime, tipo sdraiata sul cofano di una Ferrari. Insomma, non ci si annoia. Questo fatto che il cittadino sia spettatore non è cosa nuova, intendiamoci. Però, stante le dimensioni dello spettacolo a cui assiste, e per cui paga un biglietto salatissimo, potrebbe accampare qualche diritto, qualche pretesa dalla platea. Eccone alcune. Gli attori. Uffa. A parte l'avvenente signora di cui sopra, non c'è ricambio nel cast. Vedere lo stesso film di vent'anni fa e pure con gli stessi attori è seccante. Possibile che la produzione non abbia trovato un affarista di sinistra meno attempato del compagno G? Possibile che a tirare le fila ci siano ancora i Grillo, i Frigerio e altre vecchie star dei fotoromanzi dei tempi di Bettino? Su, coraggio, un po' di volti nuovi! Chi volete che si appassioni a una fiction con attori settantenni che recitano svogliatamente una parte che ripetono da decenni? E la scena del branzino non sarà un po' lunga? E le delibere in bianco, non saranno un trucchetto narrativo un po' antico? La trama. Buona, non c'è che dire. Però è complessa e intrecciata, pure troppo. Ancora una volta il reality sull'Italia non tiene conto dei nuovi media. Perché non usare Facebook? Poter cliccare "Mi piace" su questo o quel passaggio darebbe buone indicazioni agli sceneggiatori. Ad esempio, Scajola che va in bianco perché la bionda fa una tarantolata sull'aereo sì, mi piace (clic). Il tutorial. E se qualcuno si perde una puntata? Se uno si ammala e per due giorni non segue la vicenda? Urge supporto elettronico. Per esempio, un bel sito internet con tutto l'archivio Scajola, quel delizioso compendio di vita nazionale sequestrato dagli inquirenti ("Tutti teniamo le bollette pagate in casa", come ha detto Sallusti in tivù). Bene, tutto online, consultabile, con l'indice dei nomi, atti, gesta, azioni, conversazioni, ricatti, intimidazioni, affari. Cosa che vale, ovviamente, anche per le intercettazioni dell'Expo, i verbali, i menu dei ristoranti in cui si discutevano appalti, nomine e

favori. In pratica, un'enorme banca dati che ognuno possa consultare da casa. Basterà digitare "Dubai" per leggerne delle belle. O "mutande" per trovare la contabilità delle tangenti. O "Skype" per sapere come si parlano gli attori in scena quando vogliono evitare il telefono. Sì, capisco, servirà un grande spazio fisico per i server, lo stoccaggio dei dati, il cervellone centrale. Ma avremo un bel padiglione Italia all'Expo, no? Ecco, usiamo quello, ottimizziamo. Per l'esposizione universale non esiste monumento migliore.

Berlusconi gode: dagli Usa la teoria del complotto - Stefano Feltri

Silvio Berlusconi non aspettava altro: nel 2011 il suo governo non è caduto per l'inconcludenza e la paralisi al suo interno, per il Paese sull'orlo della bancarotta. No, è stato un colpo di Stato, anzi uno "schema". Nel suo libro di memorie Stress Test l'ex segretario al Tesoro americano Timothy Geithner racconta alcuni retroscena dei mesi più difficili della crisi finanziaria globale. Quanto Geithner rievoca il vertice G20 del 3 e 4 novembre 2011 a Cannes, scrive che i partner europei un po' si lamentavano delle ingerenze dell'Amministrazione Obama nella gestione del caso dell'eurozona, un po' chiedevano aiuto per "fare pressione su Angela Merkel perché fosse meno tirata o sugli italiani e spagnoli perché fossero più responsabili". E poi la frase cruciale: "A un certo punto di quell'autunno, alcuni funzionari europei ci avvicinarono con uno schema per far cadere il primo ministro italiano Silvio Berlusconi, volevano che rifiutassimo di sostenere i prestiti del Fondo monetario all'Italia finché lui non se ne fosse andato". Geithner ci tiene a sottolineare che non si è prestato: "Per quanto sarebbe stato d'aiuto avere una leadership migliore in Europa, non potevamo farci coinvolgere in uno schema simile". In sintesi: "Non possiamo avere il suo sangue sulle nostre mani". "Non mi sorprende che Geithner abbia confermato le manovre nei miei confronti", dice al Corriere.it Silvio Berlusconi. Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta è il più agitato: "Dall'America di Obama arriva la prova decisiva del golpe europeo contro l'Italia per abbattere Silvio Berlusconi. La democrazia dopo quei fatti del 2011 è sospesa". La Commissione europea si astiene da ogni commento ufficiale, l'agenzia Adnkronos riporta questa dichiarazione anonima: "Lavoravamo giorno e notte per salvare l'euro e proteggere i risparmi dei cittadini europei". Il libro di Geithner fino a domani non si potrà acquistare in Europa, neppure su Internet. Ma da una prima lettura stupisce la leggerezza con cui un protagonista di quegli anni come Geithner alimenti teorie del complotto senza fornire nomi, dettagli, spiegazioni. Del G20 di Cannes racconta come "gran parte del meeting fu dedicato a premere su Berlusconi" e accenna a "promettenti discussioni" con Mario Monti, appena insediato, sulla necessità di interventi drastici contro il panico finanziario. "Abbiamo voltato pagina, non è utile tornare a quegli eventi", è l'unico commento dal governo, parole del ministro degli Esteri Federica Mogherini. In realtà sarebbe utile conoscere tutto su quelle concitate settimane del 2011. Ma la confusa ricostruzione dell'ex capo della Federal Reserve di New York (oggi tornato nel settore privato) aggiunge poco o nulla. Se anche ci fosse stato un piano europeo per allontanare Berlusconi, si sarebbe alimentato della paralisi politica del governo di centrodestra: il ministro del Tesoro Giulio Tremonti che non parlava più con il premier, il collega della Funzione pubblica Brunetta che cercava di rimpiazzarlo come cervello economico, il Cavaliere che si appoggiava a Mario Draghi in procinto di passare da Bankitalia alla Bce (e odiato da Tremonti). Dopo la lettera della Bce - nell'agosto 2011 - il governo Berlusconi guadagna tempo, ma non riesce a rispettare gli impegni presi in cambio del sostegno al debito pubblico sul mercato, la Commissione cerca di imbrigliare l'esecutivo costringendolo anche ad accettare umilianti ispezioni, fino a quando il capo dello Stato Giorgio Napolitano si rifiuta di firmare un decreto di misure straordinarie. Berlusconi arriva a Cannes a mani vuote dimostrando la sua inconcludenza, lo spread corre e nel giro di una settimana il Quirinale nomina Monti senatore a vita e il Cavaliere si dimette. C'è un punto debole nella ricostruzione di Geithner: al G20 di Cannes Merkel e Nicolas Sarkozy affiancano, Christine Lagarde capo del Fondo monetario internazionale, che cerca di costringere Berlusconi ad accettare un prestito da 80 miliardi di euro che avrebbe messo l'Italia sotto tutela internazionale. Quindi il problema non era negare a Roma i finanziamenti, ma spingerla ad accettarli, il presunto complotto europeo si appoggiava su basi ben fragili. Nelle settimane scorse Monti ha rivelato di aver discusso con Tim Geithner l'ipotesi di un ricorso al Fmi appena arrivato a Palazzo Chigi, in un incontro in prefettura a Milano l'8 dicembre 2011: entrambi arrivarono alla conclusione che il Fondo non aveva abbastanza risorse per aiutare davvero l'Italia. E i Paesi emergenti - Cina e Brasile - non erano disposti a fornire capitali aggiuntivi. Quindi niente Fmi. Chissà se Geithner fornirà altri dettagli, prima o poi. L'unica certezza è che di sicuro Washington, Berlino, Londra, Parigi e Bruxelles volevano Berlusconi lontano dal potere. E quando volontà così forti vanno tutte nella stessa direzione non c'è bisogno di un complotto di incappucciati perché certe cose succedano.

Comuni al voto, Roccaforte del Greco: "Che votiamo a fare se ci sciolgono per mafia?" - Lucio Musolino

Elezioni Europee, integrazione e uguaglianza: la sfida del futuro - Fabio Marcelli

Nel progettare un futuro per l'umanità subito dopo la conclusione della disastrosa guerra mondiale, i padri fondatori delle Nazioni Unite e gli estensori della Dichiarazione universale dei diritti umani, fra i quali il fondatore dei giuristi democratici René Cassin, attribuirono importanza fondamentale all'obiettivo della lotta alla discriminazione e dell'uguaglianza. Obiettivo com'è noto ripreso dall'art. 3 della nostra Costituzione, che mi sono trovato a commentare, facendo anche un confronto con le norme corrispondenti della Costituzione dell'Ecuador, in alcune conferenze che ho tenuto a Quito alla fine di marzo. E' evidente come il potere finanziario e la globalizzazione capitalistica remino contro questi obiettivi, producendo un costante divario fra sempre meno straricchi e una moltitudine crescente di diseredati, sprovvisti anche delle cose più elementari e cui si nega la possibilità di soddisfare i diritti fondamentali, compresi quelli al lavoro, alla salute, all'abitazione, all'istruzione, all'alimentazione, all'acqua, ecc. E' chiaro che questo sistema potrà sopravvivere solo peggiorando ulteriormente le sue caratteristiche e trasformandosi in un regime di polizia planetario. Altro che liberalismo! Quello che ci aspetta è un mondo del tipo di quello delineato nel recente film di fantascienza, ma neanche troppo, dal titolo "Elysium". Meglio quindi porre fine al presente sistema con tutti i mezzi necessari, fra i quali

attribuisco tuttora importanza prevalente a quello politico. Se c'è tuttavia un tema che resta ancora troppo in ombra nella campagna elettorale un po' di tutte le forze politiche, e che invece va riproposto all'attenzione, è quello dell'immigrazione. Una sfida per l'Europa, senza dubbio. Ma sulla quale sembrano volersi cimentare solo le forze di destra che vorrebbero prendere spunto da questo fenomeno per alimentare le paure degli autoctoni, promettendo un'impossibile e non auspicabile chiusura delle frontiere. Da ultimo abbiamo assistito alla incredibile sceneggiata pre elettorale messa in atto da Renzi, Alfano e C. con l'Unione europea, un ridicolo palleggiamento di responsabilità riguardo alla tragedia dei migranti di cui sono responsabili sia il governo italiano che quello europeo. Ma il tema è serio e andrebbe affrontato in modo serio. Superando anche i miti superficiali come quello del multiculturalismo tout-court. Quella che va costruita è una cittadinanza all'altezza delle sfide della globalizzazione, spinta e promossa dal dovere di integrare che grava a carico dei migranti ma che comporta anche una serie di obblighi per le istituzioni pubbliche ai vari livelli. Ed è appunto al Dovere di integrarsi che è intitolata la raccolta di saggi curata da Maurizia Russo Spena e Vincenzo Carbone, pubblicata pochi giorni fa da Armando Editore, che contiene interventi molto interessanti su vari aspetti del complesso problema, dall'Accordo e Piano per l'integrazione, all'evoluzione dell'idea di cittadinanza, al confronto con altre esperienze europee, ai giovani di origine straniera, alla formazione linguistica e ad altro ancora. Come scrive Enrico Pugliese nella prefazione al volume, quello di integrazione è termine che va valorizzato, distinguendolo accuratamente dall'assimilazione, perché implica "un processo di reciproco adattamento tra la società e gli immigrati, attraverso il rispetto dei diritti degli immigrati e le politiche sociali". Mediante tale processo di reciproco adattamento la società italiana potrà trarre, dalla presenza degli immigrati, tutti i contributi positivi che si possono trarre dall'immigrazione, evitando per quanto possibile le ricadute negative del fenomeno. Nonostante la crisi e la recessione possano, nel breve periodo, portare qualche consenso in più ai razzistelli di vario orientamento, è evidente che costoro sono costretti, sul lungo periodo a soccombere di fronte a una tendenza di rilievo e dimensioni storiche. Nel frattempo, la loro demagogia, saldamente insediata ai vertici del governo in carica nonostante qualche chiacchiera, come anche nella finta opposizione populista tipo Lega e Fratelli d'Italia, farà solo perdere tempo e causerà inutili sofferenze, in primo luogo ai migranti. Uguaglianza e integrazione sono i valori cui va ispirata la convivenza civile da costruire in Italia e in Europa. Parleremo di questi e altri temi alla presentazione del libro da me curato "Immigrazione, asilo e cittadinanza universale" che avverrà domani 15 maggio 2014 alle ore 16.30 presso la Casa internazionale delle donne.

Colorado, marijuana libera: "Ricavi in crescita e criminalità in calo a Denver"

Ricavi in crescita per la vendita di marijuana e forte calo del tasso di criminalità. Sono questi i risultati registrati dal Colorado Department of Revenue e dalla polizia dello stato americano, che per primo, tramite un referendum a novembre 2012, ha approvato l'uso ricreativo della droga leggera. Per quanto tra i dati legati ai due fenomeni non sia dimostrabile alcun nesso diretto, queste statistiche smentiscono le previsioni iniziali delle forze di polizia, che dopo il referendum avevano lanciato un chiaro allarme: i furti e le rapine sarebbero cresciuti a causa dell'utilizzo libero di droghe leggere. Il consumo è diventato legale dal 1 gennaio 2014 e, stando ai dati, hanno trovato riscontro le previsioni di business del settore. In Colorado, solo nel mese di marzo 2014, gli incassi hanno infatti raggiunto quota 19 milioni di dollari, ben 5 milioni in più rispetto a febbraio. Le statistiche, però, mettono in luce anche un altro aspetto: a Denver, capitale del Colorado in cui si trovano gran parte dei negozi che vendono marijuana, il tasso di criminalità è sceso del 5,6% rispetto allo stesso periodo del 2013. Rilevanti anche i dati che riguardano le rapine, scese del 4,8% nel 2014 rispetto all'anno precedente, e dei furti, che registrano meno 4,7%. Per quanto sia stato smentito il trend inizialmente previsto dalla polizia, chi è contrario alla legalizzazione ritiene sia ancora troppo presto parlare di un calo reale della criminalità perché prima di 3 o 4 anni "qualsiasi dato è provvisorio e facilmente confutabile". Eppure, a dispetto degli scettici, la legalizzazione in Colorado si è rivelata finora un esperimento riuscito e non è escluso che altri stati, oltre a quello di Washington che ha già approvato il via libera, sposino la stessa linea. In altri 17 stati americani l'uso è consentito, ma solo per uso strettamente terapeutico. Nessun paese Usa, prima del referendum del 2012, si era spinto fino alla legalizzazione per l'utilizzo ricreativo.

Allarme abbandono università inglesi. Le famiglie si indebitano in media per 40mila sterline a figlio - Daniele Guido Gessa

"Aspettate a iscrivervi all'università, non c'è fretta. Evitate di fare scelte sbagliate". A lanciare l'appello nel Regno Unito è proprio l'ente che si occupa delle ammissioni e della parità di accesso agli atenei. Tutto questo per ridurre il fenomeno degli studenti che scelgono un corso di laurea e poi cambiano idea, indebitando inutilmente le famiglie per colpa di decisioni affrettate ma anche per colpa delle facoltà che promettono studi interessanti e carriere di successo. Tutte cose che poi spesso vengono smentite dalla realtà dei fatti e che succedono un po' ovunque. "Ma è ancora peggio nel Regno Unito, dove le tasse di iscrizione per gli istituti pubblici sono anche di 9mila sterline all'anno. E le famiglie si indebitano ulteriormente". A dirlo è stata Mary Curnock Cook che in Gran Bretagna guida l'Ucas (Universities and colleges admission service). "Troppi studenti - ha aggiunto - entrano come sonnambuli nelle università, sotto pressione dei loro genitori e amici e senza rifletterci più di tanto". E questo "si riflette anche sulle performance finali degli stessi istituti", che ottengono punteggi diversi in base al numero di iscritti che effettivamente arrivano alla laurea. Un circolo vizioso, quindi, per il quale esisterebbe una soluzione: "Gli studenti dovrebbero aspettare, non c'è nessuna fretta di iscriversi all'università a 18 anni. Perché non attendere anche cinque o sei anni e poi avere le idee più chiare?", ha detto la donna. I dati Ucas in effetti sembrano confermare l'allarme. Durante lo scorso anno accademico, oltre 26mila studenti britannici si sono ritirati prima della fine dei corsi, pur avendo già pagato la retta. A gennaio 2013, dei circa 580mila preiscritti alle università britanniche (che poi avrebbero cominciato a studiare a settembre), ben 295mila avevano 18 anni o meno, mentre il 20% circa - 115mila - aveva appena superato l'età dei 19 anni. 120mila avevano invece fra 20 e 30 anni, 20mila erano over 30 e altri 10mila over 40. Ora, fra gli obiettivi dell'ente, proprio quello di spingere sempre più giovani ad aspettare, a non farsi prendere dalla fretta, anche per

evitare problemi alle finanze delle loro famiglie. “Del resto - ha proseguito Curnock Cook - se si vuole il privilegio di poter spendere tre anni a esercitare il cervello in qualcosa in cui si è veramente interessati, bisogna ponderare bene le proprie scelte, altrimenti le nostre decisioni potrebbero non portare al miglior risultato”. Sempre secondo il dato Ucas, un diplomato su 15 (il 6,7%) non riesce a portare a termine il primo anno di università, mentre molti altri sono costretti a trasferirsi di istituto o di corso. E a essere più soggetti a questa “sindrome”, secondo l’ente che ha diffuso le statistiche, sono gli studenti figli delle famiglie “middle class”, o come si direbbe in Italia della media borghesia. Dal 2012 le tasse universitarie possono essere portate fino a 9mila sterline e quasi tutti gli istituti del Regno Unito hanno approfittato di questa possibilità. Nel Regno Unito esiste il sistema dei prestiti, è vero, che vengono ripagati solo quando si ottiene un certo livello di reddito. È stato tuttavia calcolato che, al costo della vita studentesca attuale, ogni giovane universitario lascerà alla propria famiglia un debito medio di 40mila sterline, quasi 50mila euro.

(Grazie a Thatcher e Blair! - nota di conques)

Al Qaeda, i signori dei barconi e la ‘bomba umana’ del Sahara - Stefano Citati

Ripercorrendo a tratti le piste carovaniere che i mercanti arabi di schiavi solcavano nel Sahara secoli fa, i contemporanei mercanti di uomini legati agli estremisti islamici portano ancora uomini attraverso il ‘signore dei deserti’ d’Africa. Nelle terre mitiche delle tribù Tuareg ora dominano i gruppi terroristi affiliati ad Al Qaeda, marchio di fabbrica delle milizie islamiche figlie dei movimenti integralisti salafiti algerini degli anni ‘90. Ogni battaglia indipendentista - come quella dell’ Azawad nazione dei sogni dei Tuareg dal 2010 - tra le sabbie del Sahara solcate da confini disegnati sulle mappe dalle ex potenze coloniali, sono diventate le loro cause e i loro campi di addestramento. In gruppuscoli di poche centinaia, ingrossatisi man mano, hanno approfittato di ogni luogo e di ogni commercio - a iniziare da quello di droghe e armi - per nutrirsi di ideologia, e di affari. Approfittando in doppia maniera dei migranti che da occidente e oriente intraprendono il viaggio attraverso il deserto per giungere alle coste del Nordafrica e da lì in Europa, gruppi guerriglieri come l’Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb islamico) e l’alleato Ansar Dine, il Movimento per l’unità e il jihad in Africa occidentale (Mujao) presenti tra Mali, Niger, Algeria e Ciad da una parte controllano più o meno direttamente il traffico delle piste sahariane raccogliendo balzelli alle bande organizzate di passatori, dall’altra usano lo spauracchio della ‘bomba umana’ contro la Fortezza Europa come un ordigno che destabilizzi i governi del Vecchio continente. Fino al 2011 a guardia del deserto c’era in prima fila la Libia di Gheddafi: inflessibili e ripetuti accordi di ‘amicizia’ con l’Italia consegnavano al Colonnello gli strumenti di contenimento delle rotte dei migranti. Poi la primavera araba ha debellato il quarantennale regime del rais di Tripoli, aprendo allo stesso tempo un nuovo fronte di emigrazione, il più tragico di tutti: quello siriano. Gheddafi usava il rubinetto dell’immigrazione verso le coste europee come un’arma per essere ascoltato; in modo non dissimile viene ora usato dai movimenti armati che scorrazzano nel Sahara e che l’intervento della Francia e poi la missione Onu in Mali non ha debellato, mentre le alleanze di interesse, più che ideologiche, uniscono nella rete islamica africana anche il movimento nigeriano Boko Haram che, come altri, ha spesso fatto dei rapimenti (ultimo quello delle studentesse cristiane convertite a forza) un’ulteriore fonte di reddito. Attraversato il deserto, i luoghi di partenza verso il Sud Europa non sono cambiati molto negli ultimi anni. Uno dei principali resta la zona di Zawya, cittadina a ovest di Tripoli, dove regnano le tribù di origine berbera degli altopiani pre-desertici, da sempre ostili a Gheddafi e ora in controllo dei tributi dei mercanti di uomini: prezzi più bassi (e barconi più fatiscenti) hanno reso la doppia traversata Sahara-Mediterraneo ancor più battuta.